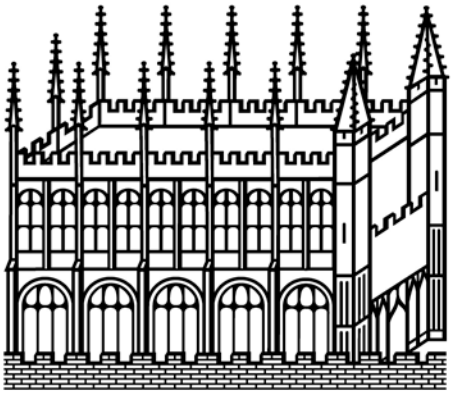

Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

POESIE

DI

AURELIO BERTOLA

RIMINESE

TOMO II

PISA

DALLA NUOVA TIPOGRAFIA

1798

POESIE VARIE

5

ALL' ABATE

METASTASIO

È pronto già sull' Adria,
È pronto sul Tirreno
Il notturno spettacolo
Delle bell'arti pieno.

Per man dell' aurea Musica
Si rabbellisce amore;
E coll'incanto armonico
Va Metastasio al core.

O divin Metastasio,
Regno avrai sulle scene,
Fin ch'almo Gusto agli uomini
L'idea del Bel mantiene.

Cara armonía d'Italia,
Adora il tuo poeta,
Che a degna del bel secolo
Ti trasse intatta meta.

Sorse Ramò; reggevagli
Filosofía la mano:
I cor gentili giurano
Che gliela resse invano.

Non ti piacque presiedere,
Natura, a' suoi pensieri;
Credè più volte esprimerti,
Ma tu con lui non eri.

Eri presente a' numeri,
E a que' trasporti accesi,
Che impresse l'Olimpiade
Nel genio a Pergolesi.

Mia diletta Olimpiade,
Sai quante volte, oh Dio!
Io vidi in te l'immagine
Del povero cor mio.

Teco lasciommi in lagrime
Febo nel mar cadendo;
Teco trovommi a piangere
Febo dal mar sorgendo.

Deh che potrò mai renderti
In povertade oscura,
O primo inimitabile
Pittor della Natura?

Tu di delizie un nettare
Sull'anima mi spandi:
Quanto tua bella gloria,
I miei desir son grandi.

Ma non poss'io col morbido
Tocco miglior dell'arti,
Nuovo Pigal, marmoreo
Spirante busto alzarti.

Quì della picciol'Arbia (*)
Alla sinistra mano,
Arbia che serpe e mormora
Lungo il cammin Romano,

(*) *Fiume presso Siena.*

S'innalza un colle a taciti
Boschetti in sen; dimore
Grate sovente al pallido
Poeta pensatore.

Tal forse ravvolgevasi
Pei boschi di Sabina
Flacco, cantando Lalage
De' suoi pensier reina.

Quì due piante Apollinee,
Giunipero ed alloro,
Una verd'ara intrecciano
Delle mie man lavoro:

A quante opre ammirabili
Donasti eterno giorno,
Tante in amabil ordine
Schierai ghirlande intorno;

E i nomi incisi: Regolo,
Dido, Artaserse, Tito;
Tutti si riconoscono,
E puoi segnarli a dito.

Ma là dove Olimpiade
Notai, là in cedro incisi
Tre volte Metastasio,
E tre ghirlande io misi.

Tre volte il dì le armoniche
Disciolgo ingenue note,
Del gentil Santuario
Campestre Sacerdote:

Tre volte il dì con mammole
Il limitar ne infioro:
Austri! non offendetele;
Son sacre al Dio che onoro.

Quale amabil delirio!
No certo, il Dio non tace:
Io sento i chiari oracoli ...
Il culto non gli spiace.

Chi sa (morditi Invidia
L'enfiata bocca amara)
Che all'avvenir non passino
E il Sacerdote e l'Ara!

PER

CELEBRE CANTANTE

TOSCANO

Stendete, o Muse, al giovane
Cantor le man divine,
E i fior più cari a Venere
Ponetemi sul crine.

Ai notturni Spettacoli
Passi un' amabil sera,
E poi la Dea mi celebri,
Se ha cor, Gnido e Citera.

Vi assiste Amor dimentico
Dell'incostanti penne;
Senza faretra agli omeri,
E senza benda ei venne:

Piaga più certa portano
Di tutti i dardi suoi
I delicati stimoli
De' cari accenti tuoi.

Questi i confin del gelido
Neva guerrier non sono;
Di te più degno è l'aere,
Ch'or vesti del bel suono.

Alle tue note echeggiano
Dalle logge brillanti
E le donzelle cupide,
E i giovani eleganti;

Nè solo ti accompagnano
Col labbro lodatore,
Ma il canto tuo secondano
Co' palpiti del core.

Non sei pittor dell'anima
Per vanità leggiadro;
Pittor fido e sensibile!
Il tuo bel canto è un quadro.

Dell'armonía d'Italia
Il difensor costante,
Russò di Metastasio,
Russò del Tasso amante;

Perchè non può quì giugnere
Co' delicati orecchi,
E teco i sensi pascere
Affaticati e vecchi?

Che sel vedrebbe Francia,
Senza sperar più scampo,
Coll'eloquente fulmine
Tornar superbo in campo.

Stendete, o Muse, al giovane
Cantor le man divine,
E i fior più cari a Venere
Toglietemi dal crine.

IL ROMITAGGIO

A UN AMICO

Me l'ultimo degli uomini
Chiude valle rimota;
Da lunge io miro volgersi
La capricciosa ruota:
Poco o nulla pavento
Danni dalla Fortuna:
E grazie? io son contento,
Senza bramarne alcuna.

Tu d' un disprezzo insultala,
Se t' ha recato oltraggio;
E vieni, ove sorridono
Le Muse a un Romitaggio:
Vi scendono furtive
In rado velo strette,
Belle non come dive,
Ma come forosette.

Sì, vieni, e più che gloria,
Ama salute e pace:
Potrebbe mai quì reggere
Tua cura contumace?
Quanti nemici a fronte!
Quì Tessala campagna,
Versi d' Anacreonte,
E un nappo di Sciampágna.

Quì il Gusto ancora: un tempio
Gli abbiam fra' boschi alzato;
Ospite sol non crederlo
Di gabinetto aurato:
Ma tra noi giovin Dio,
Mentre l'oracol rende,
Ha la schiettezza, ha il brio,
E il suo favor non vende.

Non troverai difficile
D'esser felice l'arte:
Quì senza spine sbucciano
Le rose in ogni parte:
Nè la bell'arbor tutta
Quì lussureggia in foglie;
Ma crescono le frutta
Sotto la man che coglie.

Esausto mai non lasciano
Questi piaceri il core:
Gli uni dagli altri nascono,
Essi ci segnan l'ore.
Solo un pensier sovente
M'è apportator d'affanni...
Ah fuggimi di mente
Pensier de' miei vent'anni!

L' OMAGGIO DELLE GRAZIE

ALLA SIGNORA

DUCHESSA DI CASTELPAGANO

NEL GIORNO DEL SUO NOME

Aglaja Andiamo, io tolsi a Venere
I fior che al crine avea:
Vo' porli in bel disordine
Sul crine a un' altra Dea.

Talia Ed io le tolsi il dittamo,
Del sen caro ornamento:
Vo' che scherzando l' agiti
Su d' altro seno il vento.

Eufros. Ed io dal cinto un roseo
Nastro le tolsi e un bianco:
Vo' che bei nodi intreccino
D' intorno a un altro fianco.

Aglaja Ma se la Dea non piegasi,
Ritrosa ai nostri onori?
Se il crin ricusa porgermi,
Io so che far de' fiori.

Là dove è l' Anglo cimbalo
Altier delle sua dita,
Vo' una ghirlanda appendere
Di questi fiori ordita.

Talia Ed io troncar, dividere
Vo' al di ttamo le chiome,
E in mezzo al serto esprimere
Di Caterina il nome.

Eufros. Ed io co' nastri avvolgere
Saprò de' fior lo stelo,
E tante righe stendere,
Quante n' ha l' arco in cielo.

Aglaja E i voti? io mille in ordine
Ne posi in cor per lei:
Sol che 'l suo nome ascoltino,
So che faran gli Dei.

Talia No; voti non vo' spargere;
So quanto al Ciel sia cara;
So che felice a renderla
Son tutti i Numi in gara.

Eufros. Un solo voto io medito,
Se lice il voto appieno:
Tante virtù, che l' ornano,
Men celi, e sprezzi meno.

Aglaja Il canto suo ch' invidia,
L' invidia, e udir lo vuole:
Fa quel suo canto all' anima
Ciò che alla terra il Sole.

Talia Scioglie or estrania, or patria
Favella lusinghiera,
Dolce, come giù scorrono
I fonti di Citera.

Eufros. Delinear sa immagine
Con tocchi al genio sacri,
Spirante come spirano
Di Pafo i simulacri.

Aglaja Son le sue note armoniche
La cura mia: v'infondo
Il non so che più amabile
Ch'io mi donassi al mondo.

Talia Della gentil facondia
I vezzi io le insegnai;
E in cuna, oh quanto nettare
Sul labbro le versai!

Eufros. Io le reggea la facile
Delineante destra,
Che ne' disegni morbidi
Vinse la sua maestra.

Aglaja Gioisco allor che tornano
Le feste in Amatunta;
Ma più gioisco a scorgere
Quest'aureo dì che spunta.

Talia Mi piace in lieti strepiti
Di Venere la reggia:
Oggi più il Nome piacemi
Che sul Tirreno echeggia.

Eufros. Amo che spesso volgasi
L' argentea conca a Gnido;
Oggi amo più di scendere
Della Sirena al lido.

Aglaja Ma viene a noi... che sembravi?
Talia Dei cori la reina:
Eufros. Su, pronti i doni, e scrivasi:
Tutte Le Grazie a Caterina.

AL SIGNOR

ANTON-MARIA BORGOGNINI

I

De' mesti cori
Dolce soggiorno,
A te ritorno
Col nuovo april;
E risaluto
L'erba, le fronde,
L'armento, l'onde,
L'ombre, l'ovil.

II

O pastorelli
Della pendice,
Un infelice
Vi può turbar?
A' vostri lari
Guerrá non porto;
Fra voi conforto
Vengo a cercar.

III

Quì le mie cure
Talor deposi;
E questi ombrosi
Ricetti il san:
Che fan le piante,
Dove i miei guai
Talor segnai?
L' erbe che fan?

IV

Sento l'auretta,
Che mille odori
De' novi fiori
Già mi portò;
La fresca auretta
Che diligente
Col dì nascente
Quì mi trovò.

V

O in questa a Flora
Pendice cara,
E dove ha un' ara
L'amenità;
E dove l'alma
Ride, ma sola;
Chi mi consola
Coll' amistà?

VI

Qual Dio, possente
Ne' voli, tragge
Sue queste piagge,
Borgognin, te?
Te avanzo e speme
D'illustre gente;
Te d'aurea mente,
D'intatta fè?

VII

O cari poggi,
Ch' Arbia frammezza!
O giovinezza,
Fugace don!
Là de' tuoi scherzi,
De' risi il coro;
Ma dea fra loro
Stava ragion:

VIII

Il quinto lustro
Varcato appena,
Non brilla piena
La gioventù:
De' bei fantasmi
Già freddo è il culto:
Nè il lor tumulto
Si prova più.

IX

Serba, se m'ami,
Di que' ridenti
Brevi momenti
Memoria almen;
E se t'incalza
Destino rio,
Fanne com'io,
Conforto al sen.

X

Sai l'avid'alma
Com'io lusingo?
Io quì mi fingo
Teco seder:
T'addito il monte
Dal mar diviso,
E'l tuo sorriso
Parmi veder.

XI

Quand'esce il Sole,
T'invito a'colli,
Di brina molli
Che allatta i fior;
E poi di lauri
Ti fo corona;
La man che dona
Mossa è dal cor.

XII

Or fra l'azzurro
Le lacerate
Nubi dorate
T'addito in ciel;
Or cogli augelli
La voce io movo,
Del ben che provo
Nunzia fedel.

XIII

Son brevi sogni
Questi pensieri;
Ma son piaceri
Per l'amistà.
Ah! di gioire
Così sognando,
Borgognin, quando
Si cesserà?

ALLA SIGNORA

FORTUNATA SULGHER

FANTASTICI

Sulla toletta, dove
Son più che lisci e odori,
Aurei libri, cui move
Schiera d'ingenui Amori,
Due rose porta il Genio
Dell'amistà più pura:
Non son quai potea renderle
L'Aganippea cultura.

Ma la poca fragranza,
Ma la porpora smorta
Non fan colpa, o mancanza
Al Genio che le porta;
Al Genio che dimestico
Da un lustro è di tua mente,
E i fior che in Pindo nascono
Ti presentò sovente.

Primo giorno beato
Di un lustro già spirante,
Fossi tu meno stato
D' ambrosia ridondante!
O sì vivo nell' anima
Fitto non fossi ognora!
Chi perde un ben, dee perderne
La rimembranza ancora!

Bello era uscir pe' Toschi
Poggi ch' Arbia frammezza,
E ritrovar ne' boschi
Ingegno e gentilezza;
E d' Albanesche immagini
Gir tra pastori in traccia,
E poi ne' versi spargerle
Detti a Temira in faccia:

E ascoltar di Temira
La voce, al cui paraggio
Men dolce l' aura spira
Su i primi albor di Maggio:
E men dolci gorgogliano
Gli alpini ruscelletti,
Che all' alma sua somigliano
La ve' han gli umor più schietti.

O di rime leggiadre,
In cui tuo cor si spande,
Leggiadrissima madre,
Non lasciar le ghirlande
Del sacro allór; non giovano
Forse a tua giovinezza?
Saran celeste balsamo
Sul duol della vecchiezza.

Uom nato in riva a Garda
Traversa gli odorosi
Boschetti, e appena guarda
Folti i cedri succosi:
Ma un dì sua sorte traggalo
Oltre il Finlando clima,
E fia di sue delizie
Un limoncel la prima.

AL SIGNOR ABATE

VINCENZO CORAZZA

O del bel mar custode, (*)
E delle rupi concave,
A cui sovente gode
Approdar solitaria
Delle Ninfe la schiera
Sulla tranquilla sera:

O dolce antico nido
Di lui, che primo scendere
Sul marittimo lido
Fe' le suore d'Apolline
Volenterose e pronte
Dal bipartito monte!

I serti quì d'alloro
Le Dee si ricomposero;
E quì le cetre d'oro
Sciogliendo, provocarono
Liete co' primi suoni
Le conche dei Tritoni.

Qual nell'antro seduta
Amò fra i nicchi e l'aliga
La non pria conosciuta
Arte marina apprendere;
Qual fra mani si prese
Lieve di pesca arnese:

E qual su i brevi scogli,
E sul ciglion del margine
Scosse da più germogli
La cilestra lanugine;
E spiccò la vicina
Frequente corallina.

Le grotte e la verzura
Che 'l curvo lido ombreggiano;
L'onda increspata e pura,
D'aure odorate il sibilo,
Movean dolcezze nuove
Nelle figlie di Giove.

O Mergellina! io vegno
Nembo di fiori a spargere
Ove ritrovi un segno
Dell'orme, che imprimevano
Sulle tue sacre arene
Le immortali Camene.

E piango allor che siedo
Presso il marmoreo tumulo,
E i simulacri vedo
Mesti additarmi il cenere,
E la virtù del chiaro
Emulo al vicin Maro. (**)

Deh! se intorno s'aggira
Celeste avanzo armonico;
Se una qualch'aura spira
Del suon, che rapì l'anime,
Soffri eh' io la raccoglia,
Qual ape che i fior spoglia.

Oimè, Corazza! un giorno
Eranvi i caldi spiriti:
Tu li rapisti, e adorno
N'hai lo stile, onde a Felsina
Non mancan degni eredi
De' Zanotti e Manfredi.

(*) *Rupis o sacrae, pelagique custos*
Villa Nympharum domus ec.
Il Sanazzaro alla sua *Mergellina*.
(**) . . . . *Maroni*
Sincerus Musa proximus, ut tumulo.
Il Bembo.

AL SIGNOR

TENENTE-COLONNELLO

PETROLI

Leggiadro dipintore
Di paesin leggiadro!
Ripasso entro il mio core
Le grazie del tuo quadro.

E dico ad ogni istante:
Perchè non vivo anch'io,
Se son de' campi amante,
De' colli in sul pendio?

Ma che? gli aurei tuoi carmi
Un fresco giardin sono:
Oh come per bearmi
Ad essi io m'abbandono!

Tutto in que' carmi ha vita,
Che vita in me trasfonde:
Sento l' aura gradita,
Veggo ondeggiar le fronde:

Di rose e di mortelle
Ecco spontanee fratte;
Ecco fonti, ecco agnelle
Più bianche del lor latte:

E il soggetto cratére
Fra' monti in prospettiva;
E il semplice piacere
Scherzar tra riva e riva.

Qual chi per lieta valle
Il fren lascìa al destriero;
E sul fiorito calle
Riposa occhi e pensiero;

E del maggior pianeta
Benchè declini il raggio,
Pur quasi obblía la meta
Del lungo suo víaggio:

Tal io : me il mare aspetta,
Me le Sicane piagge;
E il colle tuo m' alletta,
E a sè col cor mi tragge.

Oh! se avverrà che il vento
(Ne tolga il Ciel gli augurj)
Per l' infido elemento
S' urti col nembo, e infurj;

Me delle tue pendici
L' idea conforti allora;
Come l' alme infelici
Sogno gentil ristora.

ALLA SIGNORA

CAMINER TURRA

Odi a' tuoi libri intorno
Da pietà gli Amor tocchi
Dirti : perchè più offendere
Così l' intero giorno
Que' due bellissim' occhi?

Ah no, fatti non sono
Per esser delle carte
Una famosa vittima;
Chi te ne fece il dono
Li vuol per più dolce arte.

Gloria fra i saggi vuoi?
Tanto n' hai già! ti basti:
A' nostri studj renditi;
Lascia la cura a noi
De' migliori tuoi fasti.

Alza l'amabil faccia
Da' pesanti volumi:
Oggi gli Amor ti pregano;
Un dì faran minaccia:
Son fanciulli, ma Numi.

Sì, pregan te gli Amori,
A farti serva accinti;
E le Grazie si lagnano,
Che i cari lor favori
Dividi fra gli estinti.

Ma al prego, ed all'invito
Virtù dà un guardo bieco;
Invano e Amori, e Grazie
Vàn mordendosi il dito;
Un maggior Nume è teco.

PER NOZZE

Tra i cespi, tra le fronde
De'rosaj, de' mirteti,
Sotto cui fuggon l'onde
De'ruscelli secreti,
S'ama aggirarsi l'inclita
Coppia del Serchio e cara;
Io sul Sebezio margine
Ben posso alzarle un'ara:

Ove non tu, Piccini,
Sparga nettarei suoni;
Ch' oggi i cor Parigini,
Mal lor grado, in ciel poni;
Ma dove sveli un Zefiro
Tra i fior musiche note:
Piccin, puote alcun vincerti?
Per me sol questo il puote.

Esso Zefiro l'ale
Si carca diligente
Di odori, e l'alma assale
Soavissimamente:
Ma quai più dolci spargere
Potría tumulti, e quanti
Destar più vivi palpiti
Ne' due beati amanti!

Vanne auretta cortese
Agile a insinuarti
Nel libero paese
Caro alle Grazie, e all'Arti;
Raddoppia a i cor simpatici
La voluttà sincera,
Tu figlia, ed essi immagini
Son pur di Primavera.

Ma se d'ambo l'aspetto
Pari è a mattin di Maggio,
Più vago ancor, più schietto
È d'ambo l'alme il raggio.
Come talor tu approssimi
L'una all'altra due rose,
L'una ver l'altra piegansi
Così l'alme amorose.

E come tu, quand'ami
Rader la falda alpina,
Fai tremolar su i rami
Stille di vergin brina;
Così d'ambo si muovono
Gli sguardi lusinghieri,
Di cento brame interpreti,
Dolci quanto i piaceri.

Sul labbro a lei, che vivo
L'ha, qual fraga matura,
Sarai nel primo arrivo
Più fragrante e più pura.
Godran gli Amor, che regnano
Su quel suo labbro, accorti:
Ah più ti saprà rendere
Di quel che non le porti.

Tu gli augurj più bei
Spargi intorno leggiera;
E intender fa' che sei
Di un vate messaggiera:
Poi torna ove t' attendono
Nuovi fior, nuovi versi
Sull' ara, e piena tornavi
Del Nume, a cui l' offersi.

AL SIGNOR MARCHESE

CAVALIER

IPPOLITO PINDEMONTE

Maffei tra le ancor tenere
Dita ti pose l'aurea
Sua lira; e tu l'armasti
Nell' età tua più bella,
Genio nato ad accrescere
I Veronesi fasti
D'una corda novella.

Io pasco l'avid'anima
Su i fogli, ove tu spargere
Sapesti il fior più schietto
Che in orti Achei si vanta;
Così soavi immagini
Di peregrino aspetto,
Suasíon cotanta.

E di mezzo al poetico
Fulgore in bei caratteri
Veggo il tuo nobil core,
Come allora il vid'io,
Che parlò sul lattifluo
Tuo labbro in mio favore
Dell'amistade il Dio.

O Pindemonte! Italia
Te pel cadente secolo
Suo primo Vate noma,
Te per l'età vicina;
E quei che a Metastasio
Lauri ombreggian la chioma,
Al capo tuo destina.

Dalla vaga Partenope,
Ove il cantor del Mincio,
Ove il tuo Plinio giace,
Ove la sempre lieta
Mergellina ricurvasi
Fra i poggi, e tanto piace
Al pensator poeta;

Io ti saluto o giovane
Dittator dell' Italico
Parnaso, e fo preghiera
Che errante contro voglia
Fuor delle terre Aonie,
Sotto la tua bandiera
Me tra non molto accoglia:

Me cantore di gelide
Fontane, e pratei morbidi
Negletto sì, ma vero;
Me a tenui cose nato,
Me dall'età più tenera
Di Tibullo, e Gesnero
Seguace innamorato.

A NELAE

Questi sono i beati
Poggi che in mar si specchiano:
Di giovinezza ornati
Ridonvi i prati e gli alberi;
E mutua ha in ogni oggetto
Seduzíon ricetto.

Ah se quì vieni, e giri
I vaghi occhi cerulei,
Forse dolci sospiri
T'usciran dal sen niveo:
Quanto amerai sederti
Su questi poggi aperti!

E quanto la marina
Guardar tremante e lucida,
E in limpida mattina
Veder che il molle zefiro
Va careggiando i fiori,
Siccome te gli Amori!

Quì se risorger puote
Tuo pensier malinconico,
Potran colle lor note
Gli augei ristoro porgerti;
O dolce ancor ti fia
La tua malinconía.

Che se vorrai di pretta
Ambrosia accenti sciogliere;
E d'una canzonetta
Divinizzar quest'aere,
Sarà questo bel lido
Maggior di Pafo e Gnido.

Il sedil più fiorito
Già scórsi ; e tu l' eburnea
Fronte al braccio tornito
Ivi potrai sospendere,
Posando , come fea
Sopra Latmo una Dea .

E allor possa tuo core
Possa improvviso battere
Di sacri al vero amore
Inusitati palpiti!
Possa tu dir : vivrei
Quì tutti i giorni miei!

AL SIGNOR

CAVALIER PLANELLI

L'ampia di Portici me tien riviera,
Ove col Verno cento primizie
Manda a combattere laPrimavera.

Ecco trionfano, ecco la folta
Verdura in gara: quì Flora e Zefiro
Quì si ribaciano la prima volta.

Ma in seno a un margine, su cui Natura
Gli sparsi altrove tesori accumula,
Sai tu che m'occupa qual prima cura?

Gli Endecasillabi che Rolli presta
Alla tua penna, mi stan nell'anima:
Che cari fremiti quel suon mi desta!

Essi poi cangiansi tutti in desío;
E a' tuoi Rolliani Endecassillabi,
Mentre li medito, rispondo anch' io.

Sì, spesso al tacito boschetto in fondo,
Ove gli augelli cantano ed amano,
A' tuoi bei numeri penso, e rispondo.

E verso il bigio monte segnato (*)
Sino alle falde dai proprj fulmini,
Sovra il cui cenere Bacco è rinato,

Lento movendomi; mirando il denso
Fumo che scherza ne' varj vortici,
A' tuoi bei numeri rispondo, e penso.

Ma invano spuntano le imitatrici
Dure parole: Febo non odemi,
S' io dico: *piacciano!* come tu dici.

Fiori, ma poveri di odore eterno,
Son que' ch' io colgo con mani timide
Là ve' te mietere gli allori scerno.

E pure i languidi fioretti Ascrei,
Che me da Lete non assicurano,
Son la delizia de' giorni miei.

Ah se la armonica favella giovi
D'oblio le cure mordaci a spargere,
Tu il sai, che in estasi maggior lo provi:

Tu cui nudrirono l' Arti sorelle;
E nuove poscia leggi in man posero,
A far le musiche scene più belle. (**)

(*) *Il Vesuvio*.

(**) *Si allude all' impareggiabile* Trattato sull' Opera in Musica. *È inoltre notissimo il* Saggio sull' educazione de' Principi, *opera superiore a tutti gli encomj che possano farsele.*

LE CIFRE

PEL TERZO PARTO

DELLA SIGONRA

DUCHESSA DELLA SALANDRA

Utili fronde ombreggiano
Il mio tranquillo alloggio;
E scopro dal suo vertice
Il mare, e più d'un poggio.

Ho fior del rio sul margine,
Che dicon: vieni a cormi;
E 'l rio sì dolce mormora,
Che dice: dormi, dormi.

Bosco ho di pini, e l'ellera
Intorno al pin serpeggia:
Poco, ma verde ho il pascolo;
Ampia per me la greggia.

Tocco la cetra, e medito
Canzoni qualche volta;
Canto per me, nè curomi
Se alcuno non m'ascolta.

Molti felice diconmi,
E tal mi credo anch'io,
Perfin che ho greggia e pascolo,
E mi dà l'acqua il rio.

Non però tutta immemore
D'altrui passo la vita;
Spesso per altri m'occupa
Un'opra favorita.

Quando il meriggio è fervido,
Corro nel bosco, dove
Sulle cortecce un albero
Ha Cifre antiche, e nuove.

Nomi colà si leggono
Soavi a' pensier miei,
Nomi d'alme sensibili,
Nomi di semidei.

Io godo il canto sciogliere
All'albero d'intorno
E leggo, e altrui fo leggere
Le Cifre ciascun giorno.

Bice, la leggiadrissima
Fra quante son leggiadre,
D'una seconda Bambola
Da pochi giorni è madre.

È madre: eccola pendere
Sull'aurea cuna, e baci,
Baci di fuoco imprimere
Sugli occhietti vivaci.

E mentre i baci replica,
Fra sè che parla Bice?
Di nove lune il tedio
Giojosa benedice.

Oh come la dolce indole
Trasfonde in ogni figlio,
Candida com'è candido
Chiuso fra siepe un giglio!

Vago è vederle sorgere
Le pianticelle care!
Là il bel materno sfolgora,
Quà tutto il padre appare.

Gentil depositaria,
Pianta che 'l tempo domi,
In cui fra' primi brillano
Di Revertéra i nomi!

Della seconda Bambola
T'affido il nome ancora:
Essa alla madre è simile,
Siccome al Sol l'Aurora.

Quando fia Sol, quand'aprasi
Il gracil fiore appieno,
Venga il suo nome a leggere
Alle tue scorze in seno;

E sorrida, leggendolo,
Con bocca incantatrice,
Come sorride Venere,
Come sorride Bice.

AL SIGNOR

BARONE DI BEROLDINGEN

Mentre al bel dì l' Aurora
Dal Vesbio apre la via;
E scote l'ali a Zefiro,
Che il sen della sua Flora
Per questo golfo oblía;

Sorgo pien del tuo nome,
Spirto gentil, cui dona
L' Apolline Germanico
Tolte alle proprie chiome
Più fronde per corona:

Sorgo, e un voto sincero
A un Nume io per te volgo:
L' odi, l'ama, ripetilo
Un giorno al mio Gesnero:
Ecco i detti ch'io sciolgo.

Diva Amistade! il fato
Chiudami in ermo speco,
Ove sol entri il pallido
Lapponio dì, beato
Sarò, se tu sei meco.

Fanciullo ancora alzai
A te le man divote:
Oh! nell'età più florida
Qual guiderdon mi dai!
Son già tuo Sacerdote.

Ove alma bella, e degna
D'esserti sacra appare:
Io spiego all'aure candida
Del culto tuo l'insegna,
E ti dispongo l'are.

L'ara ch'oggi dispongo
Avrà onor tra le prime:
Sorridi o Dea propizia
Ai fior che su vi pongo
Tolti all'Aonie cime.

Qual di gioja entro il core
Sorge moto improvviso!
Oh Dea! vie più che i mutui
Sguardi d'un primo amore
È dolce il tuo sorriso.

AL SIGNOR

GIROLAMO POMPEI

Quando fia ch'io rivegga
La rapid'onda d'Adige,
E su'bei colli io segga
Che in Adige si specchiano;
E coll'alma divisa
Su i cari amici volti,
Or la voce d'Elisa, (*)
Or la tua voce ascolti?

Sull' Istro ancor famose,
Pompei, tue lodi suonano:
Tue note armoniose
Su stranier labbro volano.
Varcan le Ausonie Muse
Tuttora Alpe e Pirene;
Mente chi le vuol chiuse
Entro le patrie arene.

Oh di quai serti carco
Ti veggo il crin risplendere!
Quanti al divin Plutarco
La bella sorte invidiano;
E facendo van segno
Dall' Elisie foreste
Al tuo felice ingegno,
Ch' itala lor dia veste!

Qual campo or co' sicuri
Passi, che luce lasciano,
In Parnaso misuri?
Quai novi allór vuoi mietere?
L' alta scenica fama
Del patrio suol ristora; (**)
Odi che Gallia esclama;
Merope è sola ancora.

(*) *La Sig. Contessa Elisabetta Mosconi.*

(**) *Due tragedie del Sig. Pompei scritte in gioventù.*

AL SIGNOR CAVALIERE

BARONE DI SPERGES

IN OCCASIONE DI SUA RICUPERATA SALUTE

Giunge prego mortale
Al soglio eterno innante;
Quando gli presti l'ale
L'anima palpitante;
E fa pel calle etereo
Ministri di ristoro
I fausti Genj movere
Le schiette piume d'oro.

Sorser per te d'ogn'alma
Sorsero i voti ardenti:
Ecco l'amabil calma
Dopo l'orror de'venti:
Ed ecco in manto roseo
Fresca Salute appare:
Ve'quanti serti apprestansi
Per l'Epidauric'are.

Vidi co'crin disciolti
L'Arti, e con basso ciglio;
Pinta apparía ne'volti
L'idea del tuo periglio:
Le percotea l'immagine
Del lor cadente onore;
In te, Signor, piangevano
L'amico ed il cultore.

A lor con fren leggiere
Tua man sicura ha unita
Del rigido sapere
L'indole ingentilita:
E chiaro fu che a Pallade
Il Gusto ancor conviene:
Come del Gusto offendersi
Chi diva era d' Atene?

Or di gioja animosa
Sorridon, come suole
Dopo atro nembo rosa
Di Primavera al Sole.
Molto per lor si medita
In carte eterne e in marmi:
Signor non odi? fervono
Su mille cetre i carmi.

Su questa che negletta
Trassi sull' Istro meco,
Come più il cor mi detta,
Tue lodi insegno all' eco.
Arridi al Pindo italico;
Gli hai tu sovente arriso:
Ei nel più bel degli alberi
Vanta il tuo nome inciso.

IN MORTE

DI UNA PROMESSA SPOSA

Nell'uom perchè, Natura,
Senso così tenace
Destar pel Bello hai cura,
Se il Bello è sì fugace?
E a nostro pro che vale
Alma agli affetti facile,
Se raro tanto è il giubilo,
Tanto frequente il male?

Perchè angelica idea
In Toscan volto unire,
Se alla terra dovea
Mostrarsi, e poi fuggire?
Perchè un ciglio modesto
Di tanta luce spargere,
Se poi per sempre chiudersi
Oimè! dovea sì presto?

Qual tra folt' erbe ascoso
S'alza germoglio adorno,
Ognor più rigoglioso
Quanto è più stretto intorno:
Tal sorgea nel bel core
Ardente brama e candida
Fra i contrastati palpiti
Di un virtuoso amore.

O voti! o amor! più viva
Crear pittori e vati
Non saprian prospettiva
Di giorni avventurati.
Come ai mutui desiri
Gl' indugj eran di stimolo,
E immenso divoravano
Cammin mutui i sospiri!

Nella virginea mente
I sogni lusinghieri
Pur si tingean sovente
Del color de' piaceri:
Credea, sogni bugiardi!
L'amata destra stringere....
Ah mai no non si fossero
Incontrati i lor guardi!

Oltre l' umana sfera
La fortuna beata
Del laccio aureo fors' era,
E fu sol preparata.
Apri l' etereo velo
E il fido amante in lagrime
Guarda, alma bella: ei merita
Che l' ami ancor dal Cielo.

IN MORTE

DI D. LIVIA DORIA CARAFFA

PRINCIPESSA DELLA ROCCELLA

Se mai gli accenti miei
Sepper le vie del core;
E se mai quando lagrime
Io sparsi, anco potei
Mover l'altrui dolore;

Dal labbro oggi mi piova
La facondia verace,
Che mentre invita a piangere
Alla Virtude giova,
E addolorando piace!

Parche disumanate
Ahi! qual vita han recisa!
Non però degg'io scendere
Ne' sepolcri col vate
Di Filandro e Narcisa. (*)

Non quì l'orror si pose
Re di cupo soggiorno
Fra i cipressi e le tenebre:
Virtù sparge quì rose,
Sparge un perpetuo giorno.

Sorprende i sensi, e opprime
L'orror per un momento;
Ma non lascia nell'anima
Il tenero, il sublime
Di pietà sentimento:

Que' palpiti non lascia,
Que' slanci del desire,
Quella che non vorrebbesi
Cangiar placida ambascia
Per lo più gran gioire.

(*) *Young.*

O tu che spazj in Cielo
Di stelle il crine avvolta,
Tu già non m'offri immagine
D'ombra che al cor fa gelo,
E di polve sepolta.

Veggo l'eterea gente
Che tua virtù saluta:
E forse di noi spiaceti
Il sospirar frequente;
Ma oh Dio! t'abbiam perduta.

Alma bella, se ingrato
T'è il dolor nostro, almeno
Soffri ch'io il tuo rammemori
Legame avventurato
A questa terra in seno.

Mira il da te diviso
Degno Consorte; ei chiama
Te sempre a nome; miralo
Sempre in te sola fiso:
Quanto ancor l'ami, ei t'ama:

E ai teneri rampolli,
Di cui ravvisar godi
Negli angioli l'immagine,
Ei narra ad occhi molli
I soavi tuoi modi:

D'aurea beneficenza
Narra le cure e l'opre;
E negli occhietti vividi
La dolce compiacenza,
E i desir pronti scopre.

Tu già ne' libri eterni
Leggi le sorti loro;
E ciò che l'ammirabile
Potrà tuo esempio scerni;
Giunto all'indole d'oro.

Oh! ne' sogni leali
Fa' che ti veggan, come
Vivi lassuso; e beali
Cogli odori immortali,
Ond' hai sparse le chiome.

E ne' sogni al dolente
Sposo ti manifesta
E il lungo pianto tergigli
Colla man rilucente
Sulla pupilla mesta.

Ei stenderà le braccia
Fra la speme e il timore:
Tu in dileguarti, lasciagli
Parole, ond' ei si faccia
Nuove lusinghe al core.

Tal lasso pellegrino
In grembo al sonno trova
Il sospirato termine
Del suo lungo cammino,
E l'inganno gli giova.

Egli già ti seguía:
E qual d'amor più vera
Prova dar mai potevati?
Oltre la mezza via
D'eternitade egli era.

Del Re de'regi al trono
Tu un prego allor volgesti
E scese a te propizio
D'alti decreti il suono:
Pe'figli in terra ei resti.

Fra loro e te diviso,
Mentre indietro ei venía,
I figli a lui sorrisero;
E mostrò quel sorriso,
Che il tuo don si sentía.

Oh! s'è dei cor reina
Virtù, che non sormonta!
Fra lor l'alme s'intendono,
L'una all'altra è vicina,
D'immensi spazj ad onta.

IN MORTE

DI

D. ANNA FRANCESCA PINELLI

PRINCIPESSA DI BELMONTE

A METASTASIO

O tu possente a movere
Ogni anima a tua voglia,
O facil a quel piangere,
Che a' cari pianti invoglia;

Odi che geme Italia?
Tu avvezzo a dolci tempre
O la cagion non chiederne,
O piangerai per sempre.

Sulla sventura incognita
Se il cor ti si risente,
Il frena: ah sai che i limiti
Ei vince, e poi si pente.

Già nel sen di Partenope
Gli affetti tuoi volaro;
Ecco gelosi arrestansi
Sul capo a te più caro.

Ma che celar? più è barbaro,
Quanto più un mal s'attese:
Fatta è nud'ombra e polvere...
Tutto il tuo cor già intese.

Deh col pensiero scostati
Dallo spettacol tetro
Per poco; e meco a scorrere
Torna più lustri in dietro.

Questo bifronte margine
Per miti aure beato
Non fu da' primi ingenui
Tuoi canti salutato?

Quì sul mattin più limpido,
Quì sulla fresca sera
Sedesti intento a pingere
Estate e Primavera: (*b*)

E il più soave effluvio
L'ampia costiera lieta
Dai fior che sempre l'orlano
Mandava al suo poeta.

Quì di Medoro e Angelica
Mostrasti in novi modi
La fiamma vicendevole,
E stretti i dolci nodi.

Quì ricomparve a gemere
L'abbandonata Dido
Dal Teucro in te più amabile,
Ancor che sempre infido.

Tal che sentì Virgilio
Fin' oltre le ner' acque
L'imitatore in emulo
Cangiarsi, e sen compiacque.

Son questi i poggi, ov' unica
Maestra tua futura,
Del tuo genio arrendevole
S' innamorò Natura;

E parlò colle Grazie
Del novo alunno amato;
E le Grazie sorrisero,
Che il latte t' avean dato.

In questa immortal patria
Dell' armonica gente
Fondasti la bell' epoca
Dell' Armonía fiorente; (*c*)

Onde i cald' estri sorsero
Con Vinci e Pergolesi;
E i petti palpitarono
Di moti non più intesi.

Ma autor del nobil ozio
Qual Nume fu? cui dee
Europa i primi stimoli
Dati alle vaghe idee?

Tuttor sta l'ara, e suonano
Gl'inni tuttor per questi
Lidi, ove a Dea grand'auspice
Divoto un dì crescesti.

Vive la Dea; ne interroga
Le più rimote rive:
Ah divin Metastasio!
Ne' versi tuoi non vive? (*d*)

Vive nell'aurea gloria
De' pregi al mondo noti;
Vive ne' figli simili,
Ne' simili nipoti.

A lor l'arti si svolgono,
A lor gl'ingegni oppressi:
Sparì la Dea, ma brillano
Tutti i suoi genj istessi.

Tal se la più odorifera
Rosa da un cespo cogli,
Ove a cento pompeggiano
Le boccie in più germogli;

Verran gli amanti zefiri
Ad altre foglie in seno,
Forse non accorgendosi,
Che il cespo ha un fior di meno.

Tu intanto o dell'Italico
Cantar buon Dittatore,
Non dir ch'aman silenzio
Gli eccessi del dolore:

Del bel tempo sovvengati
Della tua gioventude,
Conscio della grand'anima
Canta la sua virtude.

Ne' suoni eterni immergersi
Rapita non la vedi?
Sì, già ne' sogni parlati;
Già tu la lira chiedi.

Io quì dove marmoreo
Gruppo agli estranj addita
Il Mantovano cenere,
E un sacro alloro ha vita;

Pianto altro alloro, e medito
Lavor di più ghirlande:
Verrete all'ombra, o posteri,
Quando l'allór fia grande;

E il suon che Metastasio
A questa Dea prepara,
Tocchi d'amabil estasi
Ripeterete a gara.

(a) *È noto che Metastasio nella sua prima gioventù improvvisava.*

(b) *Scrisse in Napoli Metastasio le accennate Canzonette, e le offerse in dono all' illustre sua Protettrice.*

(c) *È cosa singolare, che la buona Musica di Teatro sia nata colla poesia di Metastasio, e con essa cresciuta. Sarebbe cosa anche più singolare, se fosse vero ciò che alcuni van dicendo sulla decadenza della Musica; e se cessando la poesia di Metastasio cessassero ancora i prodigj di un' arte che sembra come un patrimonio riserbato all'Italia.*

(d) *Non solo i versi, ma anche le lettere di Metastasio sono un monumento di gloria per la defunta. Nulla*

è più a desiderarsi dagli amici delle Belle Arti, che la pubblicazione di questo carteggio di molti e molti anni, il quale e per gli aneddoti, e per le riflessioni, e per la soluzione di varj graziosi problemi, esser potrebbe, per dir così, il portafoglio delle persone di gusto.

IN MORTE

DEL CAVALIERE

ANTON RAFFAELE MENGS

AL SIGNOR CONSIGLIERE

GIOVANNI LODOVICO BIANCONI

Leggiadro, ingenuo Storico,
Cultor di tutte l'arti,
Che fra le Grazie e Pallade
Le amabil' ore parti:

Ebbro io son del tuo nettare;
E questi versi miei
Forse una stilla serbano
Del nettar che bevei.

In sen con quante veneri
Mi spiri aura di cielo!...
Deh non potevi stendere
Sul punto estremo un velo?

Perchè voler poi lagrime,
Perchè sconvolger tutto
Con negre idee di tumulo
Di tua facondia il frutto?

Così sull' alba incantami
Siepe folta di rose;
E sul meriggio a mieterla
Van l' aure procellose.

Il sai per le grand' anime
La morte è un nome vano:
In trionfo non passano
Sul secol più lontano?

Bianconi, *oimè! ripugnano*
I sensi a quel ch' io dico;
E piango anch' io, se piangere
Ti veggo in sull' amico.

Intanto ama la funebre
Ghirlanda ch' io gl' intesso,
E di tua man deponila
Alla sua tomba appresso.

O su i colli di Romolo
Non tardi a me sia dato
Fra questa i fior dividere,
E quella di Torquato!

Italia!.... o me felice
Sotto il ciel più sereno!
Bella d'arti e d'artefici
Regina e genitrice,
Nacqui anch'io nel tuo seno.

Le palme alzo agli Dei,
E il don d'Itala cuna
Pregio più, che in estrania
Terra non pregerei
Don di regia fortuna.

Se nacquer lungo il Nilo,
Se Grecia le fe'belle,
Nacquero, e s'abbellirono
Sol per prender asilo
Tra noi l'arti sorelle.

Venner com'io sent'oggi
Dubbie d'april le aurette:
Dagli occhi il vel si tolsero
In faccia a i Toschi poggi;
E il divin piè si stette;

Quante man corser pronte!
Quant'alme innamorate!
Ecco alle Dee risplendere
Tutta la luce in fronte
Della natía beltate.

D'eccelso orgoglio oh come
Inusitati moti
L'acceso cor m'investono,
Sanzio, s'odo il tuo nome,
S'odo il tuo, Buonarroti!

Ovunque il guardo io giro,
Cento m'invitan segni
D'are, che al Gusto alzaronsi;
Quanti l'aure ch'io spiro
Spirár sovrani ingegni!

Dell'arti io vi saluto
Monumenti diletti;
In voi pascendo l'anima,
In Genio anch'io mi muto
Ebbro de' vostri aspetti.

Altri fra il tuon de'cavi
Metalli ami aggirarsi,
Fra monti di cadaveri;
E l'irto crin si gravi
Di allór di sangue sparsi:

Tu Italia in mezzo all'arti
Pacifica ti resta;
Italia ecco il tuo imperio;
No, il ciel non potea darti
Sorte miglior di questa.

Forse lagnarti vuoi
De' tuoi dominj angusti?
Di povertade? ah medita
Su tutti i fasti tuoi,
Sarian lamenti ingiusti.

Grecia potuto avría
Lagnarsi? un sol sospiro
Trasse ella mai d' invidia
Sull' alta signoría
De' successor di Ciro?

Ma dell' onor più vero
Tutte le vie ti sono
Sempre, se vuoi, domestiche;
Scopristi un emisfero,
E altrui ne festi un dono.

Tal apre intatte selve
Un lion generoso,
Poi le abbandona, e libero
V' han le minori belve
Il pascolo e il riposo.

Di tue ricchezze il fonte
Avrai tu sola a vile,
Se, mal suo grado, apprezzale
D' oltremar, d' oltremonte
Ogni spirto gentile?

Qual corra a te non pensi
Estrania ognor famiglia
Su tuoi tesori estatica,
E in preda a mille sensi
D'invidia e maraviglia?

Reso alle patrie rive
S'oltraggi alcun frappone
Al vero inevitabile,
Quel che sua invidia scrive
Detesta sua ragione.

Ma se l'invidia cede,
L'industre peregrino
Giura per te dimentica
D'aver la patria, e chiede
Farsi tuo cittadino.

Quegli, ch'Italia or piangi
Tuo cittadin si feo;
Quì per man delle Grazie
Libò, senza compagni,
Il puro latte Acheo:

E quì, dov' egli fisse
L' avide ciglia e il core,
Sentì l' influsso magico
De' gran modelli, e disse:
Anch' io son dipintore.

Disse: e a un lavoro accinto,
Ne' suoi colór s' infuse
Quel non so che dell' anima
Ricercator, quel cinto
Che a pochi dan le Muse.

Il già Romano ingegno
Piacque a natura oh quanto!
Essa all' orecchio dissegli:
Copiami, ne sei degno;
Eccomi senza manto.

E allor gl' ingenui volti
Parlanti agl' intelletti
Dal facil tocco scesero;
E in un sol tratto accolti
Mille contrarj affetti.

La muta poesía
Fra tinte d' alma piene
Tutta brillò: vedeasi,
Com' ella si partía
Dalla *scola d' Atene*.

L' ombre poscia e il dintorno
Guidò profonda vista
Figlia de' genj, ond' unico
Fu Lionardo un giorno
Filosofo ed artista. (*a*)

Che non unì? le ardenti
Movenze, il meditato
De' gruppi bel disordine,
I tenui sfuggimenti,
Lo sfumar delicato;

E il fior più lusinghiero
(Meglio meglio il vicino
Secol vedrà, s' io mentone)
Di quanto all' arti diero
Parma, Vinegia, Urbino.

Zeusi così scegliea,
E il bel di cinque univa
Fanciulle di Calabria,
Onde comporsi idea
Della più bella Argiva.

Oh a questo secol dato
In ristoro dell'arti!
Quì la tua propria immagine
Spira tal, che passato
Non so ben figurarti:

Quì ancor la tua gradita
Compagna (*b*) ... ahi! che dir oso?
Cor raro! cor sensibile!
Pagasti colla vita
Il tuo amor virtuoso (*c*)

Dì tu, che sol tu il puoi,
Se il tuo ingegno, o il tuo core,
Ambo di tempre eteree
Ambo soli fra noi
Ebbe tempra migliore?

S'egli è ver che convenga
A buon pittore assai
Sentir; di te, bell'anima
D'apoteosi degna,
Chi più sentito ha mai?

Ho core anch'io che sente
La tua mancanza, o primo
Dell'arti amor; ma povera
Di sacre aure è la mente:
Sento, ma non esprimo.

Sulla tua tomba immoto
Stassene il Gusto. Ahi! bello
Chi sa, chi sa qual medita
Far mai secol rimoto
Del terzo Raffaello?

(a) *Lionardo da Vinci.*

(b) *Si allude al quadro della real cappella di Caserta, ove in uno spettatore estraneo alla presentazione della Vergine al tempio, che è il soggetto della pittura, si deve riconoscere il ritratto di Mengs, come nel volto della Vergine si debbono riconoscere le fattezze della sua bella consorte.*

(c) *È noto che la morte di Mengs fu affrettata dall' estremo rammarico, ch' ei prese per quella di sua moglie.*

IL SOSPIRO

Il pastorello Niso
Ebbro di un primo amor,
Co' languid' occhi fiso
Sul più gentil dei fior,

Di cui la Ninfa amata
Passando s'invaghì,
L'anima innamorata
Prese a sfogar così.

Dell'odor tuo bramosa
Dori ti salutò:
Sei la sua imago, o rosa;
Rosa ti colgo o nò?

De' bei respiri suoi
Il vergin sen t'empì;
Piacesti a Dori, e vuoi,
Ch'io t'abbandoni quì?

Se un'altra man ti coglie,
Se un'altra bocca a offrir
Vien baci alle tue foglie,
Mi sentirò morir.

Ma se ritorna Dori
Bramosa ancor di te,
E dice in mezzo ai fiori:
La rosa mia dov'è?

Se sa, che appena nata
Ti tolsi io dallo stel..,
Ah la pavento irata,
Come se tuona il Ciel.

Resta, o decor di Maggio,
Che già su'prati uscì;
E non ti rechi oltraggio
L'ardente mezzodì:

Resta: se a te ritorno
L'idolo mio farà,
Piegando il volto adorno,
Cui manca sol pietà:

Questo che a te consegno
Caldissimo sospir,
De' miei tormenti in pegno,
Falle soave udir.

Pria d'un'aura improvviso
Alito il crederà;
Ma ch'è un sospir di Niso
Dal proprio cor saprà.

Chi sà? col grato odore
Che le farai goder,
Questo sospir d'amore
Potrebbe a lei piacer.

Potrebbe... eccola, oh Dio!
Come mi balza il cor!
Prenditi il sopir mio;
Movilo in tempo o fior.

IL SEGNO.

Frondi, che l'ombre amiche
Porgeste a Dori e a me,
Or siete a me nemiche;
Nemiche! oh Dio! perchè?

Tinto a color di rosa
Quì un sogno m'allettò:
Tutta vid'io pietosa
Colei che mi lasciò.

Che sibilar possente
L'orecchie mie ferì!
Io mi destai repente
E il sogno mio fuggì.

Le fide mie catene
Così protegge Amor,
Che mi s'invidia un bene
Pinto ne' sogni ancor?

Ma ... delle fronde il moto
Esser potria pietà;
Che d'alcun danno ignoto
Un segno al cor mi dà.

Il segno di natura
Quel che vuol dirmi io so;
Altrui l'ingrata or giura
Quello che a me giurò.

Ma quel ch'or so m'infonde
Balsamo sul velen?...
Meglio non era, o fronde,
Lasciarmi in sogno il ben?

LA SCUOLA

Un pastor di quindici anni
Di crin biondo e azzurri lumi
Era proprio ne' costumi
Il ritratto del candor:

Piacque a Silvia, e Silvia avea
Quattro lustri già compiti:
Ogni dì sedeansi uniti
Presso al fonte, in grembo ai fior:

Or co' detti, or cogli sguardi
Tanto fe' la ninfa destra,
Che il pastor di tal maestra
Degno allievo diventò.

Ma già scorse poche lune
Il pastore Eurilla vide,
Che innocente a lui sorride
O il sì dica, o dica il no.

De' precetti dianzi appresi
Volle a questa anch' ei far parte;
E i progressi in sì bell'arte
La speranza oltrepassar.

Or l'allievo sconoscente
Fugge Silvia; e intanto ignora,
Che tra poco Eurilla ancora
Avrà voglia d'insegnar.

IL FIOR DEL PRATO

AD UN AMICO CHE PRENDE MOGLIE

È Pastorella, è semplice
Nel volto, e più nel core;
È quella che innamorati,
Come del prato un fiore.

Sta fra l'erbette incognito,
De' pregi suoi contento,
E s'ha men Sol che scaldilo,
Non ha timor del vento.

Altri d'un bello è cupido,
Che sia fior di giardino,
In vasi accolto, e celebre
Per nome oltramarino.

Ma che far mai d'un titolo
Che dal capriccio è nato?
O quanto è meglio scegliere
Un fior di mezzo il prato!

Sì, le fogliuzze ha tenui,
Poca fragranza spande;
Ma è delicato, ingenuo,
Se non robusto e grande.

Come l'avea nel nascere,
Ha sempre il suo candore;
E perchè tutto è candido,
Ami del prato il fiore.

Gli sguardi non solletica
Con vario-pinta testa;
Ma quel candor soddisfati,
Ma quel candor t'arresta.

Ah non di tanto strazio
Saria cagione Amore,
Se ognor le belle fossero,
Come del prato un fiore!

Sai ch'egli ancora è suddito
De' fiori al comun fato;
Ma sai ch'è più durevole
Degli altri il fior del prato.

Non cerca ombra, o ricovero;
A sdegno ha la coltura:
Ei da sè solo vegeta,
Come lo fe' Natura.

Tal deh si serbi Fillide
Nel volto, e più nel core,
E sempre per te serbisi
Come del prato un fiore!

IL MODELLO D'AMORE

Ninetta è sol per Corilo,
Corilo per Ninetta;
Egli vivo e volubile,
Viva ella e leggeretta.

Egli i rivali tollera,
Ella le sue rivali;
Vince gli eguali Corilo,
Ninetta le sue eguali.

De'boschi egli è il più amabile,
Ninetta è la più bella;
Egli somiglia a passero,
Ninetta a rondinella.

Senza sospiri e lagrime,
Quando s'asconde il giorno,
Un dolce addio li separa,
Ma pensano al ritorno.

Senza sospiri e lagrime
Godono in lontananza
I bei piacer che traggonsi
Da speme, e rimembranza:

E se talor trastullansi
Con qualche altra fiammetta,
Ninetta torna a Corilo,
E Corilo a Ninetta.

Son sul cespo medesimo
Due fior, che spesso ai venti
Cedendo, s'allontanano,
Ma solo per momenti

Bello è vederli ov' offrono
Le querce ombrosa tenda:
De' lor capricci ridere,
Narrandoli a vicenda.

Che se mai liti insorgono,
Son picciole tempeste;
Rinforzan, non estinguono
La fiamma che gl' investe.

Qual torto far potrebbonsi,
Colpevoli del pari?
Perchè perdon si nieghino,
Troppo ambedue son cari.

I sospetti non turbano
Così dolci catene;
D'Amor le gioje gustano,
Senza temer le pene.

Sul cappellin di Corilo
Un fior di più se vede,
Ninetta non rattristasi:
Onde quel fior? non chiede.

E s'un ne vede Corilo
Sul seno di Ninetta,
L'odor si china a suggerne;
Sorride, e non sospetta.

O d'egual tempra avessero
Tutti gli amanti il core!
Ecco Ninetta e Corilo,
Ecco il Model d'Amore.

LA VENDETTA

Su questi allori un giorno
Di Clori il nome impressi;
Su questi allori istessi
Licori io scriverò:

Vedrà di quì passando
Colei che infido ha il core
Il mio tradito amore
Come si vendicò.

Piangendo, sospirando
Così dicea Silvano;
E la tremante mano
A un lauro avvincinò:

Scrisse, e di sua vendetta
Pago, si terse il pianto:
Ma... Clori, ah Clori intanto,
Senza voler, segnò.

IL NASTRO

Amor dicea, tra ninfe
E tra pastor seduto:
Un nastro chi ha perduto
Di voi? trovato io l'ho.

Dica il color qual sia:
Se rassomiglia à rose,
È mio Nicea rispose;
(A lei Lillo il donò.)

Trasse ridendo Amore
Il roseo nastro in vista!
Ma che? Lillo s'attrista!
Ed Egle impallidì!

Egle quel giorno a Lillo
Donato il nastro avea:
Fra Lillo, Egle, e Nicea
Chi più dolor soffrì?

L' INGENUITÀ

Ve'che freme su per l'onda
La più nera traversía!
Che farà la barca mia?
La mia rete che farà?

Disse Cromi che sedea
Su d'un greppo con Nigella;
E risposegli la bella:
Sei quì meco, e pensi là?

Cromi allora: nè alla barca,
Nè alla rete io penserei,
Se tu fossi come or sei
Sempre tenera con me:

Ma voi, Ninfe, al par dell'onda
A cangiarvi usate siete:
Troverommi senza rete,
Senza barca e senza te.

L' ARTE

Licori al fonte assisa
L'ore perdendo va;
Nelle chiar'onde fisa
Oltraggio al crin si fa.

È quel suo crin più bello,
E più mi tocca il cor,
S'è in preda al venticello
Sciolto da nastri e fior.

In tanta sua bellezza
L'arte che mai può far?
Ad ingannar s'avvezza
Chi vuol tropp'arte usar.

Tai voci lamentose
Spargea Filinto un dì;
E a lui così rispose
Elpino che l'udì:

Come quel poggio verde
Cangia col dì color,
Tale or acquista, or perde
Beltà di ninfa ancor:

Come piacerti ognora
Licori intende appien:
Basta un sol neo talora
Perchè s' agghiacci un sen.

PER MUSICA

I

Sempre più t'amo,
Mio bel tesoro,
Sempre più bramo
D'esser con te:
E un'ora sola
Che mi t'invola,
Un lungo secolo
Sembra per me.

II

Invan la sorte
Mi spinge altrove;
Solo la morte
Mi ti torrà.
Sol per te Amore
Mi diede un core;
Per me fe' nascere
La tua beltà.

III

O dal bel viso
Nido alle Grazie,
O dal sorriso
Che m'apre un ciel,
O da' bei rai
Che adombrar fai
Dì così languido
Facondo vel;

IV

A te serbarmi
Per sempre io giuro,
Se tu lasciarmi
Volessi ancor.
Se non primiera,
Tu la più vera
Sarai, tu l'ultima
Fiamma del cor.

LE PIANTAGIONI DI GNIDO

Quel dì che Irene io vidi
In riva del ruscello,
Amabile arboscello,
Io ti piantai quel dì.

So che una volta Irene
Ti vide, e a lei piacesti,
Ma in lei, qual tu crescesti,
Non crebbe amor così.

Crescendo ognor più vago,
Nutristi la mia spene;
Tu dai già l' ombra, e Irene
Or non ti guarda più.

Teme posarsi a un'ombra
Sacra alla fè più vera:
Ah la bell'ombra pera,
Se inutile mi fu.

Così diceva Elpino;
Sull'erba iudi si stese,
E dolce sonno il prese
Dell'arboscello al piè.

Sognò: ne' sogni ascolta
La Ninfa sua vezzosa
Col cespo di una rosa
Parlar della sua fè.

Dicea: cespo gentile,
Quel dì ch' Elpin vid'io
Sul margine del rio,
Io ti piantai quel dì:

La terza primavera
Già il fresco stel t'infiora;
Nè al mio pastore ancora
Un de' tuoi fior s'offrì.

Venga e ti miri; ah venga;
Ch' io l'amo ei non sa forse;
Quì Elpin destossi, e corse
D'Irene a ricercar.

La ritrovò piegata
Sul favorito fiore;
Ah che non sempre Amore
Il falso fa sognar.

Piacque l'esempio, e in Gnido
Tuttor famoso regna,
E a dito ancor si segna
Quel margo e quel ruscel.

E ognun che accoglie in seno
La prima volta amore,
Fida al terren migliore
O un fiore, o un arboscel.

IN MORTE

DI D. LIVIA DORIA CARAFFA

PRINCIPESSA DELLA ROCCELLA

Se a giugner fino in Ciel trovan sentiero
Questi, spirto gentil, pianti, e sospiri;
E tu fra i lampi dell'eterno Vero
Sulle basse ghirlande un guardo giri:

Io so che un amoroso alto pensiero
Del tuo Compagno in queste carte miri;
Ma so ch'espresso non vi scopri intero
Il suo amor, la sua fede, i suoi desiri.

Sol potrai nelle sedi ov'hai dimora
L'idea trovar de' puri affetti suoi;
Che fra' mortali non comparve ancora.

Uguagliano i suoi sensi i pregi tuoi;
E del confine uman troppo son fuora,
Per aprir tutto il velo in faccia a noi.

PER LA RICUPERATA SALUTE

DELLA SIGNORA

DUCHESSA DI CASTELPAGANO

Languiano i fiori: e in seno ai fior nascoso
Stavasi il venticel coi vanni bassi;
E il vicin ruscelletto tortuoso
Susurrava più flebile tra' sassi.

Molt'are ergemmo in fondo al bosco ombroso,
A cui ninfe e pastor volgeano i passi;
E pregava ciascuno; ah Ciel pietoso!
Se per lei no, per chi mai grazia avrassi?

Un'alba intanto inaspettata appare;
Brillano i fior, zefiro scherza, e il rio
Lieto gorgoglia, e gioja annunzia al mare.

Egeria è salva, alto sonar s'udio:
O Egeria, vieni a visitar quest'are;
Distinguerai fra mille il voto mio.

AL SEPOLCRO

DEL PETRARCA

Presso questo felice almo terreno,
In cui, Cigno Toscan, giace il tuo frale,
È un chiaro e nuovo lume, onde sì pieno
Ho il cor che di null'altro a lui più cale.

E Costei certo non è bella meno
Di quella che il tuo stil fece immortale;
Nè più la piaga che t'aperse il seno,
Crederò della mia larga e mortale.

Ma perchè dove a ricercar m'inchino
Di tue grand'orme, onde cantar d'amore,
Tutte fuggon d'innanzi a' passi miei?

Porti forse tu invidia al mio destino?
O lo stil che di Laura era maggiore,
Non ha tant'ale da seguir costei?

AL PETRARCA

Poi che mi tien sì ferma stella in bando,
Cigno Toscan, d'ogni mia dolce usanza
Da quella parte, dove il fral che avanza
Di noi, lasciar ti piacque al ciel tornando:

Da questo eletto albergo e memorando,
Al quale altra fortuna, altra sembianza
Han dato gli anni, e dove amica stanza
Avesti un tempo, io vo teco parlando.

E mi sembra talor che tu mi dica:
Il mio pur era al tuo desir simile
Per conforme splendor di duo be' rai:

Ma in mezzo a' segni della fiamma antica
Che in me ravvisi, un solo, un del tuo stile,
O mio vano rossor! non trovi mai.

AL PETRARCA

In queste valli paludose ed ime,
Quattro secoli e più, traesti l'ore;
Queste, quest' aure ha pur vestite Amore
De' sospir novi di tue dolci rime.

Io del palagio alle torrite cime
Le ciglia intendo, e sulle ciglia il core;
Poi dico errando: il mio divin Cantore
Orma segnò dove la mia s'imprime.

Oh perchè vivo te non ho veduto!
Perchè quaggiuso non venir più tardi,
O più per tempo io che così t'onoro!

Ma tu più tardi; un'altra Laura avuto
Maggiore avresti ne' celesti sguardi
Del mio bel sole, e nelle trecce d'oro.

AL PETRARCA.

Se Amor non abbia i dolci atti cangiato,
Onde adescò da pria l'ardita spene,
Nel caro volto che temprando viene
Le mie vicende a più sereno stato;

Presso la tomba tua, Cigno beato,
Me non più sospirar sulle mie pene,
Ma benedir m' udrai l'auree catene,
A cui, tardi il conobbi, era io sol nato.

E tal ne' detti pioverà dolcezza
Dall' alma intesa in que' celesti rai,
Che di teco parlar mi parrà degno:

Potessi tu veder tanta bellezza!
Ch' ove l'esempio in ben amar mi dai,
Darmi per lei vorresti anco l'ingegno.

AL PETRARCA

Com'io ti seguo, onor de' veri amanti,
O le angeliche voci e i dolci sguardi,
O le interne bellezze onde più ardi,
Ad una ad una ne dipinga e canti!

Pur tu mi vai dicendo: omai rimanti;
Che il tuo seguirmi è intempestivo e tardi;
Nè già per molto che tu m'ami e sguardi,
Prenderai qualità da' miei sembianti.

Tosco immortal! perdona: al desir mio
Promettea sì grand'ale Amor, che appena
L'alto periglio dell'impresa intendo.

Deh perchè teco a vol non levarm'io
A' miglior anni! or giù seco mi mena
L'ultima etate e va fredda fuggendo,

AMOROSO

Il terren cui solea col vago piede
Sovente disegnar la donna mia,
E cui di sua gentile ombra copría,
Ben de' novi miei danni a me fa fede.

Ed erra assai chi a tal giunto lo crede,
Perchè omai sotto il capro il dì s'invia:
Sol diverso è così da quel di pria,
Perchè quel caro suo lume non vede.

Abbialsi ancora; e i fior tra 'l rotto gelo
Verrà destando dall' Occaso un vento
Di mover degno all' auree chiome guerra;

E rider maggio sotto azzurro cielo
Vedrò dov' oggi ogni colore è spento,
Per la virtù d' un altro sole in terra.

AMOROSO

Io le ghirlande e i bei vermigli panni
Più non vedrò, nè il largo oro del crine,
Nè il viso, ove Amor pinge uno e vent'anni
Con rose di quaggiù non tolte, e brine.

Nè più di quelle al ritornar, che i vanni
Sì lenti avean, dolci ore mattutine,
Aura che acqueti i miei notturni affanni
Spirerà dalle forme alte e divine.

Chi il molle riso che porgea sovente
Esca sì cara agli avidi pensieri,
Chi 'l doppio della fronte astro mi cela!

L'anima lassa il viver più non sente;
Ahi lontananza! e più non è che speri
Rotta la nube che l'agghiaccia e vela.

AMOROSO

Cara è la mano che m'avventa i dardi,
Ed è pien di dolcezza il lor veleno,
Ond'io rampogno Amor, che questo seno
Sia fatto al lor ferir segno sì tardi.

E dov'egli mi dica: il foco, ond'ardi
Più d'una vita fe' venir già meno:
Viver non è, risponderei, sereno,
Ch'io preponga al morir sotto i suoi sguardi.

Giugnimi fiamme intorno all'alma ancora,
Se lice, a fiamme; e di saette nove
Armati ancor, bella nemica mia.

Nè curar ch'io travagli, o ch'io mi mora;
Sol non ferendo, o guerreggiando altrove
Far puoi che tratto a vera morte io sia.

AMOROSO

Perchè nel duol di vita altri non esca,
Vien da' sogni ravvolto in grato errore:
Io voi quando vedrò, pregio d' amore,
Far col leggiadro piè l' erba più fresca?

Ben mancò, voi partita, ogni dolc' esca
All' alma mia, ma non mancò l' ardore:
Ond' è che di que' duo begli occhi in fuore
Ogni altra omai quaggiù luce m' ingresca.

Pur, finchè desti ho i sensi, io della mente
Aprir non oso a quel pensier le porte,
Che voi viva recarmi entro vorría.

Però che ad incontrarlo alto e possente
Esce un desío che studia alla mia morte;
E periglio minor nel sonno sia.

PARTENDO DA POSILIPO

LI 7 SETTEMBRE 1790

Addio beato margine,
Sacro per tanta età
All'aurea voluttà,
Sacro alle Muse.
Se nelle fibre languide
Mi ribollì vigor;
Se nettare sul cor
Mi si diffuse;
Se più Letéa caligine
All'etra un vel non fa;
Se all'arti e all'amistà
Dolce io rivivo;
Tutto a te deggio, e deggioti
L'insolito avvenir,
Ond'eccito i desir
Pigri ed avvivo.

Come veloce a serpermi
Per le midolle fu
La provvida virtù
Di questo sole!
Così pietoso penetra
Raggio del dì novel
Entro l'esangue stel
Delle viole.
Com'io sentía nell'agili
Vicende del respir,
Me stesso rifiorir
De' tuoi bei doni!
Su cento sassi inciderti
L'industre man tentò;
Forse gli eternerò
Con grati suoni.
Se ben d'Azio ne' numeri
Pinta e famosa è già
La magica beltà
Del mar, del lido,
De' colli che pompeggiano
In curvo ordine altier,
Degli antri, ove i piacer
Formato han nido.

Io quindi alzarsi, io crescere
Quindi i novelli albór;
E vidi i salsi umor
D'oro poi farsi,
E numerava i fulgidi
Solchi pel mar, pel ciel,
Quai da mortal pennel
Non pon ritrarsi.
Io di Vesevo sorgere
Dalla montagna fuor
Nell'ampio suo chiaror
Cinzia vedea,
E dall'alte vulcaniche
Foci la fiamma uscir,
Che il sommo orlo lambir
Di lei parea.
E vidi in manto argenteo
I flutti tremolar,
E l'ali ivi tuffar
L'aura leggera.
Dall'arenoso margine,
Dal sasso al mar vicin
Più non vedrò il mattin,
Non più la sera.

Addio; se iberno turbine
Coll' arme d' aquilon
Dell' umile magion
Flagella il piede;
Gl' incisi sassi a frangere
Non mova il suo furor;
Lunga d' un grato cor
Far deggion fede.
Addio; se allor che d' Espero
L' amabil lume appar,
Verran solcando il mar
Gli eletti amici,
L' erma mia stanza guardino
Dicendo: or più non v' è!
Come son brevi, oimè,
L' ore felici!
Oh il più gentil fra i zefiri,
Erra tra i cedri e i fior,
E de' ben misti odor
L' ale ti carca:
E ne profuma l' aere
Quando s' appressi quì,
Dov' io l' accolsi un dì
L' amica barca.

Avvezzi, ò bel Posilipo,
Te gli occhi a vagheggiar,
Te cupidi a cercar
Sempre verranno.
E spesso in parte scorgerti
Da lunge ancor potran,
Ma invan fra poco invan
Ti cercheranno.
Fra poco avranmi l'umide
Ticinie valli, e a te
Come non terran fe
Gli Aonj modi?
Sol d'una Dea sull' Adria
Se al fianco io tornerò,
Le tue mescendo andrò
Con le sue lodi.
Non d'Isabella il fiammeo
Occhio dell' alma pien,
Su i liti di Tirren
Splender potrebbe?
Se questo mar di Venere
Sì degna reggia appar,
In Lei questo tuo mar
Venere avrebbe.

INDICE

All' Abate Metastasio . . . . Pag. 3
Per celebre Cantante Toscano 10
Il Romitaggio a un amico 13
L' Omaggio delle Grazie 17
Al Sig. Anton-Maria Borgognini . . 22
Alla Sig. Fortunata Sulgher Fantastici. 29
Al Sig. Abate Vincenzo Corazza . . . 33
Al Sig. Tenente-Colonnello Petroli . . 37
Alla Signora Caminer Turra 40
Per Nozze 42
Al Sig. March. Cav. Ippolito Pindemonte 47
A Nelae 50
Al Sig. Cavalier Planelli 53
Le Cifre 56
Al Sig. Barone di Beroldingen . . . 60
Al Sig. Girolamo Pompei 63
Al Sig. Cav. Barone di Sperges . . . 66
In Morte di una promessa Sposa . . 70
In Morte di D. Livia Doria Caraffa Principessa della Roccella 74

In Morte di D. Anna Francesca Pinelli Principessa di Belmonte. A Metastasio 80
In Morte del Cav. Anton Raffaele Mengs 89
Il Sospiro 103
Il Segno 106
La Scuola 108
Il Fior del Prato 110
Il Modello d' Amore 113
La Vendetta 116
Il Nastro 117
L' Ingenuità 118
L' Arte 119
Per Musica 121
Le Piantagioni di Gnido 124
In Morte di D. Livia Doria Caraffa Principessa della Roccella. Sonetto . . 127
Per la Ricuperata Salute della Sig. Duchessa di Castelpagano. Sonetto . . 128
* *Al Petrarca. Sonetti* 129
* *Amorosi. Sonetti* 134
* *Partendo da Posilipo li 7 Settembre 1790.* 138

POESIE
DI
AURELIO BERTOLA
RIMINESE

TOMO III

PISA
DALLA NUOVA TIPOGRAFIA
1798

LE QUATTRO PARTI

DEL GIORNO

MARITTIME PER MUSICA

AL SIGNOR ABATE

D. BENEDETTO ROCCO

Una bizzarria emmi venuta a questi giorni; e potrebbe per avventura non riescir puerile, se a voi piacesse di essermi oggi così cortese dell'opera vostra, come mi siete stato altre volte. I diversi componimenti che han per soggetto le quattro parti del giorno a voi son notissimi; quelli soprattutto che vanta il Parnaso Francese, ricchi del più morbido colorito, e della più venusta novità. Ma in nessun d'essi troviamo immagini tolte immediata-

mente dalla marina, la quale vaghe pur ne offre e poetiche quant' altre mai.

Ho tentato di mettermi per questa via non ancora battuta; lo che non avrei forse ardito di fare, se il soggiorno di Mergellina non ispirasse all'anima così dolci ad un tempo e così vive insinuazioni a cantare, ch'io mi meraviglio, come abbiamo un solo Sannazzaro, e un sol Rota. Ben è singolare il misto d'inerzia e d'attività che infondesi da quest'aria ne' cuori anche più rigidi e schivi: la prima per tutto ciò che v'ha di grave e di faticoso; la seconda per tutte le occupazioni delicate e soavi. Vi ricorda senza dubbio la bella descrizione che fa di questi

contorni il Boccaccio in una delle sue opere che si leggon meno: dovete aver soprammodo goduto, come già io, nel ravvisar tutta fresca di verità quella descrizion già sì vecchia: e godrebbono nel ravvisar similmente vere le mie i posteri, se non mi fosse vietato di giugnere fino a loro.

Se non che io potrei forse conseguire questa fortuna per mezzo vostro. Or se alcun momento vi resti delle serie applicazioni vostre, impiegatelo in abbellire colla vostra commoventissima armonia i miei versi; e il nuovo vostro lavoro fra tutte le produzioni musicali sarà così a me il più caro, come le più care fra le Belle-Arti tutte sono la Poesia e la Musica.

Avendo voluto molto dipingere, so bene di non aver sempre usato parole amiche a' moderni compositori di musica. Ma non è egli ridicolo il farsi vedere così schizzinnosi, com'essi fanno, sol perchè non si volle impiegar qualche ora a conoscere la varietà, la forza, e tutti i bei lumi dello stil poetico della lingua nostra? Felici le arti, se letterati e profondi uomini, come voi siete, men di rado si piegassero a coltivarle! Addio.

Di Mergellina 28 *Agosto* 1779.

IL MATTINO

O come sul mattino
È lusinghiero il mar!
Deh vienlo a costeggiar;
L'onde son chete.

Vedrai che il pesce a galla
Scherzoso salirà;
E dir ti sembrerà:
Tendi la rete.

Vieni, che il primo raggio
Dalla montagna uscì;
E l'acque rivestì
Tremolo argento:

Già l'odorose piume
Spiegando va per te
De'zefiretti il re;
Chę dolce vento!

Ferve la spiaggia amena:
Chi va pel lido e vien;
Chi al battelletto in sen
Pel mar s' avvia:

Ah se colei che adoro
Al fianco mio sarà,
Chi mai, chi uguaglierà
La pesca mia?

Crescendo il giorno, l'onde
Color cambiando van:
Che bianca spuma fan
Tra i sassi algosi!

Donde lo spruzzo lieve
Balza d' un antro appiè,
Che un tempio fia per me,
Se tu vi posi.

Credè l'antica etade,
Che dal marino umor
La tenera d'Amor
Madre nascesse:

Credè che in conca d'oro
Gisse solcando il mar;
E a lei più d'un altar
Su i lidi eresse.

E sempre la marina
Fu cara alle beltà:
E poi l'antica età
Non finse invano.

Vieni che le gentili
Sue fole io ti dirò:
La Dea ti pingerò
Senza Vulcano:

Sull'erma piaggia a Marte
Tu la vedrai venir;
E poi da lui fuggir
Per altri amanti.

Ma il caro Adon fra loro
Aspro cinghial ferì :
Amor tratta così
Fiamme incostanti.

Ti pingerò la Greca,
Ond' Ilio si perdè ;
Europa che il bel piè
Tra i fiori move;

Poi sul torel nuotante
Mesta piangendo va :
Ma consolata è già ;
Che il toro è Giove.

E quella abbandonata,
Che desta sul mattin,
Non vede a sè vicin,
Che l'onda e un sasso :

Ma Bacco al mar scendendo,
Il pianto le asciugò ;
E Dea la salutò
Quel mare e Nasso.

Tra le beltà più chiare
Te canterò sul mar:
Che fia, se al mio cantar
Tu poi risponda!

I canti del mattino
Fanno agli amanti cor,
All'arso nuotator
Quel che fa l'onda.

IL MEZZOGIORNO

Di que' begli occhi neri
Coll'adorato incanto
Deh non voler soltanto
I poggi rallegrar:

Scendi a passar sul lido
Del caldo giorno un'ora;
Ha sul meriggio ancora
I suoi diletti il mar.

Se vanti sul tuo colle
Fior che la Dea vermiglia,
La Dea che ti somiglia
Per te più belli fa:

Quì conchigliette avrai,
Ch'io scelsi di mia mano
Sul lido più lontano,
Che abitator non ha.

Se delle fresche erbette,
Se de' vivaci fiori
Amabili lavori
Intessi al biondo crin:

Formar delle conchiglie
Potrai lavor gentile;
E farne poi monile
Al collo alabastrin.

Quando fra l'alga avvolte
Le scelsi ad una ad una,
Io della lor fortuna
Pascea l'acceso cor;

I boscherecci amanti,
Tra me dicea, vedranno,
Se è ver che nulla sanno
Donare i pescator.

Se vanti sul tuo colle
La folta selva ombrosa,
Dove fra' rami ascosa
Ferirti il Sol non può:

Quì dal cocente giorno
Ti guarderà lo speco,
Da cui la vigil'eco
Spesso di te parlò.

Che s'ami varcar l'onda,
Ecco il battel leggiero;
Un morbido origliero
Per te sul banco sta:

Ti chiuderà d'intorno
Un padiglion d'azzurro,
Tra cui gentil susurro
Il venticel farà.

Sì Alceo cantava, e Filli,
Scendendo il colle, apparse;
Le trecce mezzo sparse
Frenava un roseo fior:

Scendi, ei riprese allora,
E che sia mare apprendi;
L'eco rispose, scendi;
E ne sorrise Amor.

LA SERA

Qual mormorío soave
Si spande lungo il mar!
Un qualche Nume appar
Su queste sponde:

Ah no; sei tu che movi
Sul lido il vago piè:
Niréa, fan festa a te
La riva e l'onde.

Oh come il Sol cadente
Tinge di foco il ciel!
E sovra l'onde un vel
Pone di foco!

Come tra i folti rami
Del colle più vicin
Là scherza porporin,
Quà il raggio è croco!

Sorge da' foschi prati
Il vegetante umor,
Ch' empie di novo odor
L' aura leggiera:

Le sue fragranze a quelle
Mesce l' azzurro mar:
Felice chi può errar
Per la costiera!

Ma più felice ancora,
E a' sommi Numi egual
Chi può delizia tal
Godersi teco!

Chi può lodar Niréa
Del Sole al paragon!
Ah quel felice io son!
Niréa sei meco.

Guardalo il tuo rivale;
Mezzo è sul cielo ancor:
Non tutti ha i suoi splendor
Per noi perduti:

A questa piaggia vólto
Non la vorría lasciar:
Cadendo giù, non par
Che la saluti?

Ecco su rosee nubi
Dall'alto Espero vien;
A quella luce in sen
Nascoso è un Nume:

Quel che dagli occhi tuoi
Esce possente stral,
Ebbe il suo dì natal
Dentro quel lume.

Ecco i notturni augelli
Nemici all'aureo Sol;
Alzan gracchiando il vol
Lungo le grotte:

Mira la cima alpestre
Del masso più lontan,
Fra quelle pietre stan
Pendenti e rotte.

Anch'io, memoria ingrata?
Vissi notturno augel,
Quando sott'altro ciel
Passò Niréa.

Solo al cader dell'ombre
Io quì volgeva il piè;
E questo mar con me
Rauco gemea.

Guarda que'sassi, o cara,
V'è scritto il mio dolor;
Ah! ve lo scrissi allor:
Vuoi che vi resti?

Sì disse Ermindo, e al sasso
Niréa s'avvicinò;
E lesse, e sospirò
Su'segni mesti.

Indi a que'sassi in grembo
Di propria man seguò:
Niréa fedel tornò
Su queste sponde;

Vive d'Ermindo al fianco,
Di due s'è fatto un cor:
Scrisse; e que' segni ancor
Rispettan l'onde.

LA NOTTE

Nell' alto della notte
Per le deserte piagge,
Siccome Amor lo tragge
Soletto Alcone uscì;

E assiso d' Amarillide
In faccia alla capanna,
La bella sua tiranna
Chiamava al mar così.

Scherzan l'aurette e l'acque
Sul margine odoroso;
Il mite seno ondoso
Vieni a solcar con me;

Vieni, e di questa godasi
Tranquilla notte e chiara;
E questa sia la cara
Immagine di te:

Tu sai che recan l' ombre
Ristoro alle fatiche;
Non sai che sono amiche
Ai teneri amator:

Non sai che dolce pascolo
Ne tragge la speranza,
E che la lontananza
Tutta sostiensi in lor.

Stava, com' io sul mare
Il nuotator d' Abido,
E sull' opposto lido
Stava la sua metà.

Di quà Leandro udivasi
Far pianti, e far querele;
La bella Ero fedele
Gli rispondea di là;

È ver che preda ei giacque
Del pelago incostante,
Ma fu beato amante,
Ma sospirato fu.

Ah per cagion sì amabile
Tentar potessi anch' io
Il mar quand' è più rio!
Ah ch' Ero non sei tu!

Dal tuo vicino albergo
Me l' onda non divide:
Tutto al mio fuoco arride,
Delle tue voglie in fuor.

Vieni, che s' altro a vincere
Che il tuo rossor non hai,
L' antico esempio assai
Provvede al tuo rossor.

Per l' aure, per quell' onde
Cui tinge senza velo
L' auspice Luna in cielo
De' taciti piacer;

E pel battel che movesi,
Come si move il core,
Fia che si strappi Amore
Un voto, od un pensier.

Deh! se la notte ognora
Pietosa Dea fu detta,
Di notte una perfetta
Imago ancor sii tu.

Deh gitta alcun papavero
Su i giorni miei penosi;
Fa' che il mio ciglio posi,
Fa' ch' io non pianga più.

Poi sul mio cor legato
Eternamente regna;
Sei di regnar più degna,
Serva se Amor ti fa.

Di notte o bella immagine
Che tardi a sparger calma?
Spargila su quest' alma,
Com' or sul mondo sta.

Disse; e Amarilli intanto
Sognò la barca e l' acque;
Destossi, e in cor le nacque
Ignoto non so che:

E quando lungo il margine
Rivide Alcon, sorrise;
E un guardo o amor promise,
O disperar nol fe'.

LA MALINCONIA

ALLA SIGNORA

MARIA FORTUNA

Non ha, non ha sul viso
L'asprezza o la burbanza;
In atto è di sorridere;
E pinge il suo sorriso
Le idee della speranza.

Fisse ha le ciglia, e pare
Che 'l pianto abbian versato;
Ma già nol versan, simili
Ad aspetto di mare,
Quando il turbo è cessato.

Ama i poggi romiti,
E lo speco odoroso;
Ama le sere tacite;
E son suoi favoriti
Il silenzio e'l riposo.

Ma quel silenzio, dove
Al cor Natura parla;
E'l cor risponde e palpita,
E gli spontanei move
Sospiri a corteggiarla.

E quel riposo, in cui
Se al sonno s'abbandona,
Certa è d'un sogno placido;
Onde co' pensier sui
Scherza, se non ragiona.

Malinconía! quì sede
Meco perpetua eleggi;
Quì fonda un regno, dettami,
In premio di mia fede,
Tutte quì le tue leggi.

Ed or che riede Aprile,
Cerchiamo il sen del bosco:
Fra i solinghi ricoveri
So dove è il più gentile,
Ogni arbor ne conosco.

April sulla verzura
Voglio che teco assiso
Mi trovi: ah sonmi un carcere
Le cittadine mura;
E quella? un vero Eliso.

Pur fra le piante e l'erba
Entro i paterni lidi,
Te di pochi delizia,
Te al volgo ognota o acerba,
La prima volta io vidi.

Io sulla destra palma
Il mento e l'una gota
Appoggiava; ne' languidi
Sguardi la suddit'alma
Del fanciul ti fu nota.

Poi nell'età fiorente,
L'indole mansueta
Per te l'arti m'ornarono;
E fra l'Itala gente
Fui creduto poeta.

E a'boschi fei ritorno
Ospiti della pace:
Cantai de'boschi; ingenuo
Fu il canto, e disadorno;
Pur so che piacque e piace:

E l'alma apersi a tanti
Amabili tumulti,
Quanti dell'alba il zefiro
Desta fioretti, e quanti
Fa tremolar virgulti.

Tu i fantastici oggetti
Moltiplichi, e colori
Di quel dolce patetico,
Per cui piaccion gli affetti
Del cor laceratori.

E tu l'anima infondi
Ne' sassi e nelle piante:
Per te gl'insetti parlano;
Tu crei novelli mondi,
Amabilmente errante.

Un dolce tuo consiglio
Fu che i tesor m'aprío
De' pensieri Britannici;
Onde con fermo ciglio
Guardai la morte anch'io.

Tranquillamente fiero
Delle tombe sull'orlo
Esaminai gli scheletri,
Entusiasta pel vero,
Scesi fra l'ombre a corlo.

E in cor mel posi, e 'l trassi
Alle cittadi meco:
Oimè! ch'io posso perderlo,
Se gl'incerti miei passi
Non vengon sempre teco:

E se tu a consigliarmi
Non segui i campi aprici,
E al facil rischio togliermi
Del fasto, e di tant'arti
A fede insidiatrici.

O chi udir fammi rivo
Che gorgogli fra sassi;
E fra i pioppi, che il cingano,
L'usignuol fuggitivo,
Ch'ama frescura, e stassi!

Chi, quand'Espero è fuore;
M'apre di selva bruna
Il silenzio, ove penetri
Interrotto il chiarore
Della sorgente Luna!

Chi di notturna auretta
L'urto gentil m'appressa,
Che nuova in cor m'insinui
Vena di canto schietta,
Ove tu regni impressa!

Perchè così t'adoro,
Certo mi si contrasta
Starmi in drappei festevoli:
Ma che far mai di loro?
Un amico mi basta.

O Ciel, ti vo' pietoso,
Ma non per aurea sorte:
Fa' che spesso sorprendami
Solitario e pensoso
O Planelli, o Belforte!

Fa' che qualora a lato
All' uno o all' altro io sono,
Negli affetti scambievoli
Senta d' esser beato
Più che non ne ragiono!

E in braccio a que' soavi
Affetti io viva ignoto,
Per fin ch' un d' essi chiudami
Gli occhi di morte gravi!
Ecco tutto il mio voto.

Ceda al tempo il mio nome;
E mentre a più begli estri
Le muse il lauro porgono,
Gittin sulle mie chiome
Poche rose silvestri!

No, il genio non mi chiama
Ad Aonj portenti:
Ma che? potrei lagnarmene?
Un secolo di fama
Merta poi tanti stenti?

Io scrivo, e per me stesso
Fo del mio cor l'immago;
Che son per me gli oracoli
Di critico consesso,
Se l'amistade appago?

Quando nojato, o stanco
All'ermo tetto arrivo
Colle cadenti tenebre,
Malinconía m'è al fianco;
M'ispira un verso, io scrivo.

O sere! o mio ritiro!
In cui pensier, costumi
Di mille genti io visito,
E qual ape m'aggiro
Su' diletti volumi!

Della mia giovanezza
Retaggi ch'io sol amo,
Fra voi, fra l'amicizia
Mi trovi la vecchiezza,
Cui non odio, e non bramo!

E fra' campi mi trovi
Sempre cultor di schietti
Canti, sempre sensibile,
Quando April si rinnovi,
Ai boscherecci oggetti!

Tu, come Dio maggiore
Del genial tempio, e come
Dispensator d'un nettare
Che spirto inebbria e core,
(Onorate il gran nome!)

Tasso! tu meco, e sempre;
Con te vegliar mi giova:
In quel tuo dolce pelago
Di patetiche tempre
Se stesso il cor ritrova.

Ma in te quanti gran semi
Di divin fuoco pregni!
Che gelo in me! che spazio
Fra questi punti estremi,
O padre degl'ingegni!

In quale estrania sede,
E di qual arbor sacro
Potrò ghirlande mietere,
Per poi deporle al piede
Del tuo gran simulacro?

Sul Po nell'ore oscure
Ti vidi e t'ascoltai;
Ed oh come le barbare
Le lunghe tue sciagure
Col pianto accompagnai!

Presso i Tirrenj lidi
Baciai le mura e 'l suolo,
Che le tue prime accolsero
Vestigia, e là non vidi
Per Tasso un marmo solo.

Sul Tebro... o rimembranza!
Trovai negletto un sasso...
O Italia! o ingrata patria!
Sul cener che t' avanza
Placa l'ombra del Tasso.

LA CAMPAGNA

ALLA SIGNORA

DUCHESSA DI CASTELPAGANO

Chi m' alza il vel? chi mostrami
Gl' ingenui aspetti veri,
E la restía moltiplice
Indole dei piaceri?

S' è ver che il bel conoscere
A ben godere avvezza,
Perchè su lor non medita
L' anima che li apprezza?

Ma quanti oimè! s' avvolsero
Per essi in lunga pena
Di fredda metafisica,
E un passo fero appena!

Quanti solinga lampada
Trattenne eterne sere,
Mentre il piacer cercavano
Nemici del piacere!

Prima figlia degli uomini,
Arte soffrirlo dei,
I piaceri soggiornano
Laddove tu non sei.

Lontano dallo strepito
Di popolose mura
È il lor natío ricovero
In braccio alla Natura.

I folti mirti ombreggiano
D'un fresco rio gli umori,
Che susurrando baciano
Lo stelo a mille fiori:

I zefiri accompagnano
Il susurrío dell'onde;
E dolce all'onde e ai zefiri
Il tortore risponde;

Il qual d' alcuna perdita
Turbando non si lagna;
Poichè sul ramo prossimo
Aleggia la campagna.

La persa, il timo, il dittamo
Sul profumato suolo
Spuntano in solco, e formano
Campestro letticiuolo.

Parton cento fruttiferi
Arbor segrete vie,
E par che a gara dicano:
Siediti all' ombre mie.

Erran fin dove stendesi
La bella Tempe in giro
I piacer, che sol cambiano
Il Ciel per un ritiro.

Non mai d'un increscevole
Languor conobber l'ora;
Come il mattino scherzano,
Scherzan la sera ancora.

Su i capei che biondeggiano,
Preda all'aure odorose,
S'erge negletta e semplice
Corona di due rose.

Sulle labbra purpuree
Sta il riso e la decenza,
Sta negli occhietti vividi
La dolce compiacenza.

Le ceree dita abbracciano
Lente di fior catene,
Che in varj giri intrecciansi,
Ma tutte un fil le tiene.

Sull'ale in bei caratteri
È scritto: libertate;
E libertate spirano
Il vol, gli atti, le occhiate.

Non quella che suol nascere
Da voglie mai non dome,
E ch'a gran torto usurpasi
Di libertate il nome:

Ma te ch'entri spontanea
In puro cor giocondo,
Sì te, cui meno aspirano
Gli alunni del gran mondo.

Sotto i tuoi segni vennero
I pensier miei pur anco;
E tua mercè, sorrisemi
Felicitade al fianco.

Te ne' miei dì più floridi
Fra le capanne io vidi;
Sai se teco mi piacquero
Que' solitarj lidi:

E sai s' io piansi in perdere
Quel dolce aer sereno;
Oggi sì care immagini
Vo rammentando almeno.

Oggi per altri invocoti
Di fausto Amor compagna:
Due Sposi ti sospirano
Fra l'aure di campagna.

Deh va' per mano a prendere
La Coppia di te degna,
E de' piaceri all'aurea
Famiglia la consegna;

Alla famiglia candida,
Che col tuo nome vola,
Che sola tu sai reggere,
Che viver fai tu sola.

Dunque i piacer la cingano
Coll'ali lusinghiere,
E sotto il più bell' albero
L'invitino a sedere:

Ridenti poi si schierino;
E ad uno ad un li vegga
La Coppia, e da quel popolo
Un favorito elegga.

Passa così, ma barbaro
Nel portamento, e strano,
Fra le tremanti d' Asia
Bellezze il Mussulmano;

Dinanzi a cui più ch' Espero
Vive le luci abbassa
La candidata ingenua
La trilustre Circassa;

Ed ei, che al vezzo insolito
Sente l'alma trafitta,
Sorridendo soffermasi,
E il velo ambito gitta.

Vide, e del cor dall'intimo
Già il voto s'è divelto;
Nè gli occhi s'ingannarono
Dove la Coppia ha scelto:

Ha scelto, e chi? fean magico
Tutti i piacer l'invito:
Se ho da cantarti, avanzati
Felice favorito.

Genio che candidissimo
Dalla Costanza nasci,
Che uguale ed immutabile
Del suo calor ti pasci;

Te, come gemma, elessero
Quest' anime bennate,
Te, cui compagno vogliono
Fino alla fredda etate.

Qual ritrosetta mammola
Entro giardin pomposo,
Basso ti stavi, ed umile
Fra' tuoi germani ascoso:

Quanti il figliuol d' Urania
Segnò nuziali fasti!
E tu negletto e incognito
Fra l' ombre tue restasti!

O se n' uscisti a strignere
Nodo di tardi amori;
Stretto che fu, t' oppressero
Gli sconoscenti cuori.

Caro piacer! pingendoti,
Innamorar la gente
Di te vorrei; ma pingerti
Potría sol chi ti sente;

E il core, ove più penetri,
Gode, tace, e non cura,
Pago di te medesimo,
Di far la tua pittura.

Fra i lari suoi domestici
Dell'onda il nocchier parla;
Ma l'onda a che descrivere,
Nell'atto di solcarla?

Campestre solitudine
Più le tue forze estende:
Chi fa che il ben si mediti,
Più grato il ben non rende?

Essa per le bell'anime,
Che sanno amar da vero,
Entro gli angusti limiti
Val l'Universo intero.

In essa imperturbabile
L'innocenza si chiuse,
E fur sue fide interpreti
Le Grazie, e poi le Muse.

Le Grazie pronte a tingersi
Di virgineo rossore,
Le Muse che si esprimono
Come si move il core.

Ma che? Stuol Sibaritico
Odo che mi rampogna,
Tienti il rossor, dicendomi,
E il suon d' una sampogna:

Mentre d' un ben chimerico
La vaga idea m' appresti,
Il brio gentile estinguere
Della città vorresti?

E i legami socievoli
Troncando, quante belle
Matrone fra noi brillano
Cangiare in pastorelle?

Tienti le tue delizie;
Folle! se puoi scordarti,
Che forman l' aureo secolo
Lusso, lusinghe, ed arti.

Coppia, che vanti origine
Da chiari ceppi alteri,
Tu dei per me difendere
I semplici piaceri:

A te l' Arti s' offersero
In faccia incantatrice;
Ma la Natura piacqueti:
Seco sarai felice.

Maggio appare, e l' onorano
Le pingui terre amene:
Quale a te dal suo imperio
Rassomiglianza viene!

Vedendo come i gracili
Germogli investa il Sole,
Rivolgerai per l' anima
La tua futura prole:

Spuntar vedendo, e schiudersi,
O frutti o fior novelli,
Dirai, felice simbolo
De' nostri dì son quelli:

Udendo i dolci sibili
Della pennuta schiera,
In cui l'amor che scaldala,
Muor colla Primavera;

Lungo i muscosi margini,
Su i fiori mezzo aperti,
Vedendo come striscino
I varj insetti incerti,

Che fuggon, mentre estermina
Novembre e fronda e pomo,
Dirai: ben sei più nobile,
Condizíon dell'uomo!

Al suo vigor può nuocere
Lo spesso urto degli anni;
Ma al suo pensier non penetra,
Che non paventa danni:

E gli amorosi palpiti,
Che in lui virtù mantiene,
Ad agitarlo durano
Fin che la morte viene.

Amore, Amor di floride
Campagne si compiace;
Risente la sua patria
Nella silvestre pace.

Chi nel centro del mobile
Gran mondo popoloso
Fiero tiranno provalo,
Nemico di riposo,

Talor del Rosa in morbide
Boscherecce pitture
Guarda due amanti, e invidia
Le dolci altrui venture.

E allor, se i campi allettanlo,
Se del suo mal s'avvede,
Se sa dove il ben trovasi,
Perchè non move il piede?

Tu sì che il movi, e giovanti
Altr'aria, altri costumi:
Nella tua scelta libera
Quanto t'appressi ai Numi!

Bramava i campi il giovane
Tibullo passionato,
Allor che il cor di Delia
Sperò veder cangiato.

Dicea: se Delia ascoltami,
Se più non è tiranna,
Numi! con Delia bastami
Un bosco e una capanna.

Roseo mattin la tremola
Tingendo argentea brina,
Mi toccherà più l'anima,
Se Delia avrò vicina.

In novo corso armonico
Il rio che i prati bagna
Mi sembrerà che mormori,
Se Delia avrò compagna.

Più vistose degli alberi
Mi sembreran le chiome,
Se nel lor tronco serbino,
Mia Delia, il tuo bel nome.

Oh al giogo i buoi congiugnere,
Oh un gregge mi sia dato
Per ermi colli a pascere
Guidar, te avendo a lato! (*)

Se potrò teco assidermi,
Un erboso sentiero
Quanto per me più soffice
Sarà d'un origliero!

Verrà Messala; e a cogliere
I frutti più squisiti
Tu stessa andrai per l'ospite
De' boschi miei romiti.

Dicea; ma i campi e Delia
Non furo oimè! per lui,
Che nella valle Elisia
Scese co' voti sui.

O afflitta Ombra poetica,
O primo fra i maestri,
Che amore ricondussero
Nelle magion campestri;

Perchè non signoreggiano
Ne' versi miei que' molli,
Que' delicati numeri,
Che tu prestasti a Rolli? (**)

Perchè non posso scuotere
Da' sogni che tant' ama
L'età, che filosofica
Ne' sogni suoi si chiama?

Perchè non posso accenderla
D'un tal desío, che gusti,
Quanto i campi ne serbano,
De' bei tempi vetusti?

Ma se d' Augusto al secolo
Tu favellasti invano,
Il mio leggi ricevere
Vorrà da oscura mano?

Si speri, e tu confortati,
Afflitta Ombra amorosa:
Potrà quest' aureo esempio
Di Coppia avventurosa

Quel che far mai non possono
Le canzonette mie,
Quel che le tue non fecero
Un dì molli elegíe.

E allor, qual tu, co' posteri
Io non andrò parlando,
Io che l' amabil epoca
Antivedei cantando?

Deh intanto a me, deh s' aprano
Boscherecchi ritiri;
E questa sia la splendida
Mia sorte infin ch' io spiri?

Poi sul mio rozzo tumulo
Qualche cultore amico
Lasci un cespuglio crescere,
Che accenni il genio antico!

Numi! e all' orgoglio e al merito
Gl' illustri doni io cedo:
Per lor non è quest' anima;
Men che Tibullo io chiedo.

(*) *Ipse boves, mea sim tecum modo*
Delia, possim
Jungere, et in solo pascere monte pecus!
. . . . . .
Mollis ec. inculta sit mihi somnus humo!
El. 1. L. 1.
Huc veniet Messala meus, cui dulcia
poma.
Delia selectis detrahet arboribus.
El. 5. L. 1.

(**) *Rolli e così appassionato, così naturale così delicato, che non so chi de' lirici di questo secolo possa in siffatti pregj mettersegli a fronte; e guai in materia di linguaggio di cuore a chi non l'ha per tale! Ciò intendasi di una ventina di componimenti fra elegie, endecasillabi e canzonette, che per onor di Rolli e della nazion che lo ha prodotto, dovrebbono unirsi in un volumetto, da cui bandire il resto che si ostinò egli a scrivere fuori del suo carattere originale, le cantate principalmente e i drammi, ed anche le odi e i sonetti.*

IL RIPOSO

AL SIGNOR GESSNER

CONSIGLIER DI STATO A ZURIGO

Eccomi a voi tornato,
Boschi, per voi son nato,
Fra voi possa io morir!
E sia diviso poi
Fra l'amistade e voi
L'ultimo mio sospir!

Il Cielo un cor mi diede,
Che tien sua schietta fede,
Qual nume tutelar;
Ch'odia dal certo lido
Le sorti dell'infido
Cittadinesco mar.

Se non nacqu'io pastore
Il Cielo del mio core
L'indole secondò:
Me spesso il Sol nascente,
Me spesso il Sol cadente
Nei boschi ritrovò.

Me ritrovò seduto
Appiè del più fronzuto
Albero al rio vicin,
Dolcemente pensoso
Su te, buon Dio, Riposo,
Ch'ami il fresco mattin.

Me tra i vivi granati,
Tra i folti pergolati
Errante ritrovò;
Me che d'idee ridenti,
Non d'augelli innocenti
Pe' campi in traccia vo. (*)

Me ritrovò fermato
D'un fiorellin del prato
Il calice a spiar;
E il raro degl'insetti
Istinto, che precetti
Spesso all'uomo può dar.

Quì febbre non m'affanna
D'ambizíon tiranna,
Che sia fasto io non so:
Se tenue è la mia speme,
Nessun timor mi premé,
E rimorsi non ho.

Riposo! oh s'eri in seno
Al Genovese pieno
D'Argonautico ardir;
Se avesse in patria sponda
Saputo la gioconda
Mediocrità soffrir!

Non l'invidia a suo danno
Alzato avrebbe un panno
Sulle ciglia dei re;
Nè sarebb'ei tornato
Da un mondo conquistato
Colle catene al piè.

V'avría con meno d'oro
Assai miglior tesoro,
Tanti uomini di più:
Vaglion cento miniere
La schiava che in lor pere
Libica gioventù.

Misera! io solo e cheto
Quì piangola, e ripeto
I suoi frequenti oimè!
E tu questo, o Riposo,
Dolce senso pietoso
Vai fomentando in me.

Io so che tu non sei
Fra gli alti Semidei:
Su' troni non sei tu:
Sei fra neglette mura,
Sei dove la Natura
Educa le virtù.

Sei dove ciel turchinò,
Non stucco sopraffino
Le soffitte compon;
E dove erbose strade
Brillanti di rugiade
Il pavimento son.

Oh! quanto corto vede
Chi te stringer si crede
Facile in suo poter,
Se giace neghittoso,
Più a se stesso gravoso,
Che ai serici òriglier!

Tu vai stendendo amica
La destra alla fatica,
Che nuova vita dà:
Entro l'alma è fondata
L'origin tua beata
Su fede e umanità.

Riposo, io t' ho sentito:
Ti va segnando a dito
Filosofia. ma invan:
Giogo soffrir non sai;
Libero a incontrar vai
Una libera man.

Capriccio e sete d'oro
Dell' Arti belle il coro
Posero in servitù:
Or chi più auspicj aduna
Per la propria fortuna,
Filosofar sa più.

A te quanto degg'io!
Non ponno il sonno mio
Rei fantasmi turbar:
Per te quand' apro il ciglio
Tinto a più bel vermiglio
L'orizzonte mi par.

Per te non anelante
Trasvolo ad ogn' istante
Di desire in desir:
Tu m'abbelli il presente,
Tu limpido alla mente
Mi pingi l'avvenir.

O pensi, o scriva, o posi
Su i fogli altrui famosi,
Ai lari Aonj in sen;
Tu gli ardimenti incerti
Raffreni; e tu m'avverti,
Quando la noja vien.

I cinque lustri ho scorso;
Ma senza il lor soccorso
Ti vanterei? chi sa?
Oimè, che il ben più grato
A spese ognor n'è dato
Della più cara età!

Tu sempre alla mia lira
Facile tuono spira
Sdegnoso di mercè;
E sia di lui contenta
Ogn'alma che ti senta,
Riposo, al par di me!

Questi secreti rami,
Che oltraggio da legami
Simmetrici non han,
Che in logge tremolanti
Serpeggiano, e ai volanti
L'esca e l'asilo dan:

Queste spontanee erbette
Ignote anche all' aurette,
Questi non tocchi fior,
Son pur tua imago... ah! quando
Ti vo così chiamando,
Più ti sento nel cor.

Tu di te stesso il pasci,
E nicchia aurea vi lasci
Solo per l' Amistà:
Tutto, fuor ch' essa, obblío;
E l' universo mio
In questi boschi sta.

(*) *Il celebre Kleist, di cui ho dato a lungo contezza nella mia* Idea della Poesia Alemanna, *solea dire, che le sue* passeggiate campestri erano la caccia delle immagini poetiche.

IL CANTO DELLA SERA

ALLA SIG. CONTESSA

ELISABETTA MOSCONI

Un cantor che tanto ha il core
Del bell' Adige invaghito,
Quanto all' api intatto fiore,
Quanto al gregge è april gradito;

Un cantor della campagna
Delle Muse alla sorella,
Delle Grazie alla compagna,
Delle Ninfe alla più bella,

Schietto invia rural concento,
Della Sera il Canto invia:
Oh se scorda Ella un momento
La domestica armonia!

E qualora il mattin siede
Solitaria e pensierosa,
Qual seder Flora si vede
Su gentil sofà di rosa;

Arrestar se quì le giova
Un de' guardi lusinghieri,
E un sol verso, un sol ritrova,
Che somigli a' suoi pensieri!

Fronda d' arbore immortale
Più non curo in su' capei:
Un suo sguardo assai più vale
Che il miglior de' serti Ascrei.

Sorge a' zefiri aperto
Di timo un colle ornato,
Sul cui ciglion men erto
Sua pompa stende un prato:
Fresco il ruscello mormora
Del folto prato appiedi;
E l' olezzante margine
È tal che dice: siedi.

Con la riva più bassa
Confine ha una selvetta;
La guarda il nembo, e passa,
E il verno la rispetta.
Curvi sentier la tagliano,
Sgombri di spine e bronchi;
E più sedili v' offrono
Quà e là gli antichi tronchi.

Smaltato a più colori
Sul vertice del colle
Sacro al Dio de' pastori
Un tempietto s'estolle:
Qual culto! non le tenere
Agne il pastor vi uccide,
Viene un serto ad appendere,
E il proprio nome incide.

Entro quei serti posa
Talor l'auretta prende,
E poi tutta odorosa
Le candid'ali stende:
E le fragranze insolite
Sul men vicin sentiero
Del sacro loco avvisano
L'ignaro passeggiero.

Mirabil per l' eguale
Sua superficie liscia,
Presso al tempio un viale
Offre una bianca striscia,
Che sotto al verde tremulo
Arco di larghe fronde
De' manti fra il ceruleo
Si perde, e si confonde.

All' occidente è volto
Questo vial frondoso,
In cui ver sera è accolto
Un popolo festoso:
Ninfe e pastor vi accorrono
Al sacro canto intesi,
Poi che i voti in bell'ordine
Ebbero al tempio appesi.

Le varie gregge intanto
Erran dal prato al rio:
Che pon temer, se accanto
Veglia il favor d' un Dio?
Più d' una capra immemore
Del timo, alza talvolta
Il simo muso, e i cantici
Del suo pastore ascolta.

Or quando il Sol cadente
Più grande agli occhi appare,
E sembran foco ardente
Il ciel più basso e il mare;
Tra le fronde che ondeggiano,
Cento s' apron passaggi
Quà languidi, là vividi
I rosseggianti raggi.

Là quasi a stral simíle
Tra' folti s'introduce
Rametti una sottile
Riga di densa luce,
Che dove poi va a rompere,
Nè più passaggio trova,
Par che in minuta sciolgasi
Rotante aurata piova.

Quà ve'lascian più grande
I cespi all'aria il loco,
Ampio il raggio si spande
Tra il porporino e il croco:
O come è vago scorgere
Sotto alle volte ombrose
Del Sol, che va chinandosi,
Tante beltà scherzose!

Qual su mattin ridente
La vispa capinera
Odi soavemente
Cantar la primavera :
Tale e più dentro all'anima
L'aurea voce risuona
Del pastorel che i cantici
A sera al Nume intuona.

Scorre la voce, e fende
Le tremule verzure,
E nella valle scende
In braccio all'aure pure,
Che van l'eco a sorprendere
Nelle grotte tacenti :
Jeri ah jeri questi erano
Del pastorel gli accenti.

Nume propizio! serba
Felici i tuoi pastori;
Pel gregge cresca l' erba,
E pel tuo tempio i fiori:
Gli estivi dì non tolgano
L' onda al ruscel vicino;
E i nostri cor somiglino
A un limpido mattino!

Un prego oltra il costume
Oggi i pastor ti fanno;
Nuove al tuo piede, o Nume,
Rose e mirti verranno:
Invano a te non s' alzano
Da questo loco i preghi;
Che per cagion men nobile
Il tuo favor non neghi.

Ninfa tutta vezzosa
Tanto a Febo diletta,
Quanto un bocciol di rosa
A giovin forosetta;
Ninfa che fè sull'anime
Col sorriso gentile
Quello che fan sul mandorlo
I primi dì d'Aprile;

Qui venne, e poi che fiso
Ebbe il viv'occhio azzurro
Sul rio, l'onde improvviso
Mosser per lei susurro:
Rapide gorgogliavano
Più che colà non fanno
Ove tra i sassi a frangersi
Sotto la rupe vanno.

Or d'arbusto odoroso
Quì rami unimmo a rami;
Bel padiglione ombroso
Vi fan misti fogliami;
I gelsomin serpeggiano
Tra erbette d'almi odori,
E le mie man v'appesero
Quattro feston d'allori.

Spunta carco un rosajo
Fuor della tonda volta,
E sul mattin men gajo
Pur qualche boccia ha sciolta:
De' fiori più durevoli,
Che il nostro prato dona,
Giù dalla volta pendere
Vedesi una corona:

Questa all'urtar di auretta
Forse le andrà sul crine;
Il salice ond'è retta
Tanto le fibre ha fine.
Non s'ella è lunge, movere
L'aurette osino l'ale:
Le aurette ancor rispettino
Cosa più che mortale.

Sul rio la volta sporge,
E sì disposte sono
Le basi su cui sorge
Il boschereccio trono;
Ch'ella non potrà volgere
Su queste onde un'occhiata,
Senza la propria immagine
Vedervi inghirlandata.

Oh più che ogn'altro colle,
E ogn'altro erboso letto,
Più che il susurro molle
D'ogn'altro ruscelletto,
Queste a lei sempre piacciano
A te sacre dimore;
Piacciale, o Nume, e appaghisi
Come tu fai, del core!

Torni fra pochi istanti,
E dopo te primiera
Regni sul loco, e i canti
S'abbia, qual t'hai tu, a sera:
E invano Lei degnevole
Di povere colline
Invochino, sospirino
Le mura cittadine.

Deh torni !... così detto
Ebbe il pastore appena,
Che fuor del sacro tetto
Fiamma spiccò serena;
E qual ponte curvandosi,
Sul vial popoloso
Si stese, e n'ebbe invidia
Il Sole mezzascoso.

Siccome in notte iberna
Entro l'ovil rinchiuso,
Se il dubbio giorno scerna,
All'uscio appoggia il muso
Gregge che impazientasi;
E poi l'ovil quand'apri,
S'urtan, s'affollan, premonsi
L'agne belanti e i capri:

Tal entro al tempio corre
Il giubilante stuolo;
Prostrarsi e il labbro sciorre
Fu un punto, un punto solo:
E grato da i cor fervidi
Sorse il divoto omaggio,
Come affluvio che levasi
Da i freschi fior di Maggio.

PER

LA SIG. CONTESSA

ISABELLA ALBRIZZI

Già rinverdì la terra,
Tepido e puro è il ciel:
Amor vieni, e un flagel
Stringi di rose:
Fuga da me lontan
Le ree che al cor mi stan
Cure nojose.

Rendimi la mia lira
Coronata di fior,
E le sue corde d'or
Tempra tu stesso:
Abbiamo da cantar
Una, onde d'Adria il mar
Vince Permesso:

E vince i Pafii boschi
Fra cui l'auretta va
Dolce di voluttà
Movendo suono:
Tu lei conosci appien,
Tu che di quel suo sen
T'hai fatto un trono:

Tu che ne paragoni
La forma, ed il candor
Con quelle, ond' ebbe onor
Tua Madre in Ida:
Ma ben le può velar
S'oggi fra noi tornar
Vuole a disfida.

Or che Favonio regna
D'Adria su pe' sentier
E canta il gondolier
D'Erminia i casi;
Nè più gli ampi giardin
Di Brenta in sul cammin
Vede irti e rasi:

Gode la Dea che adoro
Le mura alte lasciar,
E liete ricercar
Verdi isolette;
E quinci il mar veder,
E in grembo qui seder
Di fresche erbette.

Suo nome in più d'un loco
Incisi di mia man;
Oh non di là lontan
La guidi un Dio!
E poi le dica al cor
Come di quelle autor
Cifre son io.

Sì tornerò fra poco
Alle bell'acque in sen,
Di fervid'estro pien
Qual non fui mai;
Foco l'estro sarà
Rimpetto alla beltà
Di que' suoi rai.

Vinegia, o dell' Ausonio
Terren parte miglior,
Oggi più bella ancor
Per nuovo lume,
Teco il mio cor ben è,
Perchè lo segua il piè
Chi mi dà piume?

Fra i grappoli maturi
Scherzava il venticel,
Quando l' Adriaco ciel
Ferian miei carmi:
Appena da que' dì
Cinzia sei volte uscì,
Ma un secol parmi.

PER LA STESSA

Ombra del mio Gesnero or che non odi
Quanto di te, di me dice costei!
Ben più soavi ti sarian mie lodi,
E i tuoi poemi ti parrian più bei.

PER LA STESSA

Un'ara alzai; su questa onoro, e colo
Nomi di Ninfe, e di Castalj eroi:
Ma se verranno i tuoi be'versi... ah solo
Resteran su quest'ara i versi tuoi!

PER LA STESSA

Spiega intorno alle tue soglie
Igia omai le candid'ale!
Ah sol quando a te si toglie,
Dubitiam che sii mortale!

LA VITA VILLERECCIA

A. S. E. LA SIG.

ISABELLA ALBRIZZI

Torno alla lira abbandonata; or odi
La storia umil del dolce mio riposo:
Meglio non fora, o Dea, cantar tue lodi?

Meglio, se non che omai sdrucito e roso
Sì da lunghe tempeste è quest'ingegno,
Che per grand'onda metterlo non oso.

Ma il tuo bel nome a tutte l'aure inseguo,
Ma alle gentili e nitide cortecce
Alcun pieno di te verso io consegno.

Chieggonmi indarno i fior Dee boscherecce,
Io li contemplo, e non li tocco, e dico:
Sacro è questo al suo sen, quello alle trecce.

Certo a te il deggio, o Dea, se in suol mendico
Menan sì ricca pompa, e se non scioglie
Le lor tenere fibre Austro nemico.

Mattin non è, che nel lasciar le soglie
Della capanna mia non corra ai fiori
Il tuo nome a cercar sulle lor foglie.

E non cerchi fra i mirti e fra gli allori
Se penda un serto a te, ch'abbian tessuto
Le dita delle Grazie e degli Amori.

Nel mar poi l'Euro mattutin saluto;
E di speranza i miei desiri accendo,
Ch'ei ti venga a parlar del mio tributo.

Su'colli il viver mio nutro e difendo,
Su'colli al mattin vòlti: oh quanti rivi
Il fiorato lor piè spruzzan fuggendo!

Fra i purpurei ciliegi, e i foschi olivi
Quai serpon tralci, e quai fratte, e pometi
Susurrando mi van: guardaci, e scrivi.

I rosaj di più stirpi, ed i laureti
Quante potrebbon quì leggiadramente
Ornar tempia d'amanti, e di poeti!

Ben la pennuta innamorata gente
Mostra il diletto; onde fra quelli è tocca,
Col cantar che nell'anima si sente.

Ma de' primi ciglioni oltre la becca
Ascendo alquanto, e il balzo intier m'appare
Su cui torreggia la trisulca rocca;

E trono alzarsi alla bellezza, e altare
Scopro, s'ivi io per poco a ber mi sieda
La montan'aura che si fugge al mare.

Oh d'ond'è che sì vario Adria si veda
Pigliar sembianze, e mutar forma ai liti
Sì che tu or lago, or fiume, or mar lo creda?

E i monti ignudi là, quà rivestiti,
Là acuti e rotti; e quà pel largo dorso
Dalle facili curve immorbiditi.

Tale han poi le lor terre ordine, e corso,
Ch'un ti sembra congiunto, un altro solo
Tutto dall'onde frastagliato e morso.

E se di pochi piè tu cangi suolo
Quel che dianzi era un sol, molti diventa,
E non diventan ch'un quei ch'eran stuolo.

Molle tra i monti e il mar ti s'appresenta
Folto di borghi un pian che alletta ancora
Coll'incertezza ove ogni tinta è spenta.

Chi mi presta un pennel quando l'aurora
Le cento vette, e i cento dorsi assalta,
E i veli delle nebbie urta, e trafora?

Dal giogo occidental balzata salta
Nell'ima valle la luce giuliva,
E la muta maggese anima, e smalta.

Novi ha colori il mar, la fuggitiva
Onda del rio veste altro manto anch'ella;
E di giovin madòr brilla la riva.

Salve o la più soave o la piu bella
Cittadina del Ciel, la cui virtute
L'universo rintegra, e rinnovella:

Te il vile insetto, e te l'erbe minute
Senton propizia: all'alme or che farai
Dagli aurei alberghi tuoi quaggiù venute?

Io tante volte ancor non ti mirai,
Ch'io non t'amassi più: di vita è indegno
Chi il tuo raggio immortal non bevve mai.

È il raggio tuo, purpurea Sposa, pregno
De' balsami d'Igía che mi rinfranca,
Sì che a speme di vita ancor m'attegno.

Giacea la salma addolorata e stanca;
Più stanco ancor lo spirto; e mi premea
La morte a destra, e lo spavento a manca.

E la stessa amistà che mi stendea
La destra, e in dolci accenti al cor si volse
Al cor già fatto ghiaccio ahi! non giungea.

Ma lo spavento alfin da me si tolse:
Solo la morte al fianco mio si tenne;
E la falce levò, nè me ne dolse.

Allor del mio fatal tragitto venne
Voce ai lieti tuoi lidi, e tosto mise,
Dea, tua bella pietà candide penne.

E a me corse affannosa, e mi s'assise
Dell'agitato letto in sulla sponda,
E m'intessea conforti in mille guise.

Ma qual chi sen va naufrago per l'onda,
Che fremente sul dorso gli si spezza,
Ha notte in sul meriggio atra e profonda;

Tal'io cui chiuso con feral durezza
Avea la doglia a tutti i sensi il varco,
Io non potea sentir quella dolcezza.

Or della soma delle angosce scarco
Or io la sento a venticel simile
Pel puro olezzo de'fior primi carco.

Or per te canto; e tu non abbi a vile
L'umile storia, che seguendo io vegno,
E che altrui, tua mercè parrà gentile.

Spazia ecco il Sol per l'infinito regno;
Io comincio a vagar: ma di fermarmi
Pianta non è che non mi faccia segno:

Nè ritrose son già di palesarmi
Lor varie tempre; e spesso in loro aita
Dicon: pigliati in man le medich'armi.

Giova talor con diligenti dita
Svettar gli offesi cespi, e gir la frasca
Pugando arsa dagli Austri, e anneghittita.

E quande l'igneo dì più dritto casca,
Spugnosi sassi l'arboscel mi chiede,
Fra' quai l'acqueo vapor meglio lo pasca,

O che con terra lo rincalzi al piede,
O che con un pollon, la buccia aperta,
Di foglie, e frutte altrui lo faccia erede;

De' miei sudor la ricompensa è certa:
Quanto altramente mai se l'opra amica,
Ahi duro vero! agli uomini io converta.

Ahi duro vero! io qui della fatica
Nel miglior regno, io non credea trovarti:
Ov' è la fede, e l'innocenza antica?

È dunque seme di più iniqui parti
Se il vizio è informator d'alma ignorante,
Che là dove al saver s'accoppia, e all'arti?

E a me stette nel cuor per qualche istante
Questo dubbio crudel, se miglior seggio
Abbia l'uom presso all'uomo, o tra le piante.

Certo benigna in queste indole io veggio
Che retta da cultor fè non ricusa,
Nè il ben che trai d'altrui chiama suo peggio.

Arbori, ed erbe in mezzo a voi rinchiusa
Di voi tutta s'appaga, in voi si ferma
La speme mia per lunga età delusa.

Eccomi a voi: dov'è scoscesa ed erma
L'erta io m'inoltro a ricercar fra'i monchi
Siepaj, s'abbiavi pianta o annosa, o inferma:

Se tiranni del suol facciansi i bronchi;
Se il rovo ingrato, e l'oleastro impigli
Gli esangui rami, e i mal crescenti tronchi:

Dove pieghi sorverchio, o s'assottigli
Giovine gambo, al suo vicin robusto
L'affido con pieghevoli vincigli.

E degli olmi, e degli oppi intorno al fusto
Guido la docil vite, e del virgulto
Do miti leggi al traviar venusto.

Arbore eterno, e tu ch'orni del culto
Colle mio tanti solchi, e tu pur brami
Guardia ed aita, o sii fanciullo, o adulto:

Ben coprì il ver di nobili velami
Chi dell'Attica Pallade dall'asta
Trasse il sacro natal de' tuoi bei rami.

A mille piante il tuo decor sovrasta
Tanto, che sacra un un giorno a te ben era
Man di cultore intemerata e casta.

Come sull' ale di pioggia leggera
Dell' aria il Dio scende amoroso in seno
Dell' ancor pargoletta primavera .

Vuolsi allora indagar se il buon terreno
Arrida al nuovo piantoncel, se i getti
Chiudan di tabe, o di tumor veleno .

Però che in rischi assai dove abbia stretti
In duro freno i rii fuggenti il verno,
Son gli alunni indifesi e giovinetti .

Talor poi degli adulti aspro governo
Fa globolosa scabie, o il tarlo edace
Il ceppo oltraggia, e sugge il succo interno .

Talor la ramosa edera tenace
Stretto gli abbraccia, e li disfida a morte ,
E il musco vil si fa lor sopra audace .

O tu che vuoi che largo frutto porte
L' inclito olivo, le verbene ogn' anno
Rimonda alquanto, o attorcigliate, o torte .

E dell' aride poi ch' onta gli fanno
Grande la strage sia ; nè a' troppo folti
Pollon perdona, e non temerne danno .

Se il pertinace agricoltore ascolti,
Ti dirà che i tesor di cento bacche
In ogni ramo alla tua pianta hai tolti.

Pur troppo avvien che l'uom al ben s'attacche
Vicin ma lieve: e pel lontan ma grande
Ha l'ali del desir fragili e stracche.

Dal gentil cedro alle selvagge ghiande
Frutto qual è che contro a tal periglio
Norma, o ricordo a' miei pensier non mande?

Così dovunque il passo io giri, o il ciglio,
D'util scienza insegnamento acuto
Meglio che da' Licei, da' campi io piglio.

Ma allor che fai, dir t' odo, allor che ajuto
Dalla tua man non chieggano le piante?
Non depongo le cure, e sol le muto.

Dove l'onda del rio dorma stagnante,
Corro a romper que' sonni; o saldo appoggio
Procaccio al greppo scarno e vacillante.

O vo i concavi tronchi appiè del poggio
Spiando se di donnola solinga,
De' pollai flagel, celin l'alloggio.

Spesso anco avvien ch'io di più insidie stringa
Di topi, e talpe la famiglia ingorda
Sì che i danni sotterra oltre non spinga.

O perchè l'agne entro l'ovil non morda
Gitto il mentastro in sulle vive brage
Contro la biscia maculata e lorda.

O all'inquíete passere malvage
Movo di nere larve innocua guerra,
E delle biade mie scemo la strage.

T'enui cure dirai: vuoi che da terra,
Che andai radendo, io mi sollevi? molte
Un mio doppio ciglion roveri serra.

Eran l'aure migliori ai tralci tolte
Dalle branche infinite; e in mia vergogna,
E in mio danno tornár le mie ricolte.

Cerer m'apparve, e seco Bacco: sogna
Spesso il suo meglio l'uom: l'una m'esorta,
L'altro ha l'ira sul labbro, e mi rampogna.

Guerra há la selva. Or non appieno accorta
Farti del vero i miei color sapranno:
Sii fra l'ombre a te stessa e face e scorta.

De' nerboruti agricoltor che stanno
Intorno ai tronchi, il grido all' etra sale,
E all' etra a gara i fitti colpi vanno.

Una più ch'altre il capo trionfale
Erge, e varia di forze e d'argomenti
L'espugnatrice invano arte l'assale.

Freme d'ira e rossor non altrimenti
Qualor contro Ato e Rodope raguna
Le grand'arme de'nembi il Re de'venti.

Ma già sotto la scorza alpestre e bruna
Geme infranto il midollo e lacerato,
E la radice è omai di suol digiuua:

Ecco pur crolla, e ciondola da un lato,
Ma il cupo ancora abbarbicar nasconde,
E scosso è il capo suo non soggiogato.

Alfin con fero fremito le fronde
Fendono l'aria, e l'albero scoscende
Giù piombando, e diveglie ambe le sponde.

Lo scroscio onde il gran corpo urta, ed offende
Roso terribilmente e rovinoso
Segue sè stesso, e per più suoni scende.

Giace, e un monte rassembra irto, e frondoso
E ch'ei s'ergesse per lo ciel chi mira
Non sa dar fede, e si riman pensoso.

Intanto contro lui ferve, e s'adira
Lo stuol de' combattenti, e l'opra affretta;
Altri a nudarlo, altri a sbranarlo aspira.

Chi sotto al ceppo curvasi, chi in vetta
De' minor rami impavido si leva;
Chi cavalcion d'un tronco alza l'accetta.

L'armento che non lunge allor pasceva,
Corre a bruscar, di frasca in frasca errando,
Dove dianzi alitar l'augel soleva.

Poscia a guardar s'arresta; e forse quando
L'ombre dal Sirio il difendean, rimembra,
E il suo benefattor vien ravvisando.

Ma delle spoglie, e delle tronche membra
Già molte attorno son cataste sparte;
E quella è tanta ancor che intatta sembra.

Qui di quel Grande di che in cielo parte
Tolse per noi natura, i pensier vesto,
E a me dinanzi pargoleggia l'arte.

Qual m ole eretto ha in circhi, o qual contesto
Ha in magici teatri altero ludo
Il qual di maestà s'agguagli a questo?

Tali l' Elveto balzo ermo ed ignudo
D' abiti di man d' uomo a me n'offerse;
E in sen la meraviglia ancor ne chiudo.

Or mira, o Dea, com'io delle disperse
Sue pompe il campo a ristorar mi provo,
E le arboree v' infonde alme diverse.

Io correggo l'arbusto, io lo rinnovo;
Io flagellando le tenaci glebe
Il fecondo esalar per lui promovo.

Io de' virgulti alla negletta plebe
Volgomi, e di que' vili eleggo alcuno
Che assai lascia sperar chi caro è ad Ebe.

Io varj semi in picciol solco aduno,
E alla vecchiezza mia preparo il moro,
E il granato alle fratte educo e il pruno.

Caro è il veder come il sottil lavoro
De' germi osi fidarsi al Sol novello;
Caro ancora è il timor de' rischi loro:

Pria che il ramo infantil sorga arboscello,
Quante umane vicende a me figura,
E quante volte io me rincontro in quello!

Senza sperar mercè di mia cultura
Della rovere ancor l'ombra, e del pino
Alla tarda io premetto età futura.

Deh s'un giorno avverrà che il lor destino
Traggagli dalla falda a cui gli affido,
Gli alti casi a veder del mar vicino;

Solo col pescator sciolgan dal lido,
Al mite del cultor genio conformi;
Nè avaro barattier pongavi nido!

Fia mai che se li usurpi, e li trasformi
Marte in nuotanti torri? ah della tema
Il fausto venga Italo Genio a sciormi.

Tempo è che questa di Nettuno estrema
Valle d'estranei bronzi non rimbomba:
E dell'arme dai rai tinta non trema.

Adria, dal colle mio guerresca tromba
Ch'io non ascolti mai, ch'io mai non veggia
Tuoi flutti al vinto, e al vincitor dar tomba!

Quale or pe' seni tuoi pace passeggia,
E pel curvo tuo margo alta e sicura!
E quì dove io mi vivo è la sua reggia.

Oh fortunato chi potè, natura,
Tuo sacerdote in seno ai campi farsi,
E in te d' ogni suo ben trovar misura!

Oh mio dolce tugurio, ove al celarsi
Del Sol mi celo, ove Morfeo m' aspetta
Cortese a chi sudori abbia il dì sparsi!

Ove sui deschi della cameretta
Di dotte invece, o nuove, o prische carte
Sta il vergin fiore, e la fragrante erbetta.

Or che apprenderei più? di viver l' arte?
In questa solitudine celeste
Non mi s' apre dinanzi a parte a parte?

Più volte il Genio mio, tra le foreste
Regno ha felicità, m' avea pur detto,
Non fra i venti del mondo e le tempeste.

Qual pellegrin che con pietoso affetto
I patrj nidi suoi da lunge mira,
E segue altro cammino a suo dispetto:

Tal me stella traea perversa e dira ;
E appresi oimè ! dov' altri scherza e ride,
Grandi cagion di pianto, e grandi d'ira .

Or me l'Atlante, or me l'Egeo divide
Dal volgo infesto; e incontro a lui pilastri
Pose per me non favoloso Alcide.

Che non m'arride quì? nè di disastri
M'ange rimoto dubitar, che tutti
Del bel futuro mio parlanmi gli astri.

Sebben d'uopo non ho che lungi addutti
Sian tanto i miei pensieri : il mio presente
Nell'una mano i fior, nell' altra ha i frutti.

Nè sul tempo che fu rieda la mente :
Dolce e amaro ritorno, che i sospiri
Irrita, e non acqueta in sen dolente.

Invano, o core irrequíeto, aspiri
A dissetarti mai di ben verace,
Se innanzi affretti il vol, se indietro miri.

Scranna è questo mio stato aurea di pace,
In cui l'alma s' adagia ; e al suo piacere
Nulla sottragger può l'ora fugace.

Deh qual la vita fia che per le sfere
Menan gli spirti, se di dolce ha tanto
Colorato di lei nostro pensiere?....

Può dirlo, o Dea, può chi ti vive accanto.

PER LA CITTADINA

CELESTE VANBRUCCI

Segnan le Grazie in cifra d' ór tuoi primi
Purpurei giorni, e dove
Soggiorni tu, che tutta il Cielo esprimi,
Veston fraganze nove
Dell' aer puro i taciti sospiri,
Fatto più puro ancor da' tuoi respiri.

Oh quante volte del tuo vergin core
Sull' imago amorosa
Fisa le luci, e sen compiace Amore!
Ma d' appressar non osa;
Perocchè al fianco tuo veglia Innocenza,
Che il tien non so se in tema o in riverenza.

Pera chi tor tua mente a' santi imperi
Di tanta Dea volesse!
China il capo con te sugli origlieri
Notturni, i sogni intesse
Teco, e le ciglia colle fresche dita
Poi ti vezzeggia, e a schiuderle t'invita.

Quando col vago piè l'erba più fresca
Lieve premendo vai,
Quella ben segno dà quanto le incresca
Del fuggir che tu fai;
E verso te le molli cime piega,
E d'esser ancor tocca ella ti prega.

Io vo talor chiedendo al Ciel cortese
Che al caldo pensier farmi
Tuo leggiadro avvenir voglia palese:
E fiamme veder parmi
Famose fiamme uscir da que' due rai,
E seguirti il trionfo ovunque andrai.

Ma d'auree sorti Amor l'età beate
Com' più sa t'infiori;
Questa è per te la più felice etate,
In cui te stessa ignori;
In cui quanto di ben può de' viventi
Farsi retaggio è teco, e tu nol senti.

LA VILLANELLA

AL SIGNOR

DUCA DI CAMPOCHIARO

DE' DUCHI DI CASTELPAGANO

Prima e cara speranza
D'antico sangue altier,
Che non di cocchio e danza
Fai solo tuo pensier;
Dell'arti più leggiadre
In fresca età cultor,
Della più amabil madre
Allievo emulator;
Che con gentil matita
A un foglio alma sai dar,
E colle stesse dita
Cento armonie destar;

Di pinger Villanella
Genio ti spunta in cor?
Eccoti la più bella,
Tutta natura ancor.
Pupilla ampia e cilestra
Che a finger mai non fu
Nè alunna nè maestra,
E sedici anni al più.
Sorriso che si parte
Dall'alma, ed ha con sè
Il sempre invan dall'arte
Tentato non so che.
Gota di rosea mela
Fresca e gentile al par;
Se un po'di brun la vela,
Ch'è brun di Sole appar.
Fa d'un'azzurra maglia
All'auree treccie un fren,
E un cappellin di paglia
In sull'orecchia tien.
Corsetto porporino
La stringe, e un nastro ha sol;
Come un sol ago ha il lino,
Che al vento obbedir suol.

Innocenza lasciarlo
Così negletto il de';
Se cauta sa serrarlo,
Più innocenza non è.
Le gambe, ove col breve
Piè svelto hanno confin,
Careggia lieve lieve
Un grigio gonnellin.
Il zefiro alcun poco
Increspando le va;
Amor gode a quel gioco,
Ed Ella ancor nol sa:
Non sa, che mentre preme
I fiori, più d'un cor
Di dolce invidia geme,
E vorrebbe esser fior.
Non sa che quel che il petto
Alza dubbio sospir,
Fra pena e fra diletto,
È il germe d'un desir.
Il rio le fe' vedere
Se stessa, e allor sentì,
Che nacque per piacere;
Ma non intende a chi.

Tra i rovi se guizzando
Lucertoletta va, (*)
Già fugge paventando,
Ed il perchè non sa.
Se gemere dal faggio
L' usignuoletto udì,
Fermossi, e a quel linguaggio
Quanto s' intenerì!
Ma la cagion ch' è espressa
Nei gemiti non sa:
Che fia, quando in sè stessa
Tutta la sentirà?
Di pinger Villanella
Genio ti spunta in cor?
Eccoti la più bella,
Tutta natura ancor.

(*) . . . *Seu virides rubum*
Dimovere Lacertae,
Et corde et genibus tremit.
Hor. od. 23. Lib. 1.

AL

CHIARISS. SIG. AB.

LUIGI PELLEGRINI

Se tu vedi per entro a' miei desiri,
E lo dovresti sì, spirto divino,
Vedrai, che là son io dove t'aggiri.
Che non ha sul voler forza il destino;
E a grande onta di lui più volte il giorno
Io col bel fiume tuo cangio il Tesino.
Oh! m'ascolta, e mi guarda a te d'intorno,
E ferma fede avrai che giunto sia
L'amico estivo dì del mio ritorno.
Avvivata dal cor la fantasía
Tal mi crea dolce inganno; e dolce ancora
Esser lo stesso inganno a te dovría.

Io te, nè il ver di sue lusinghe infiora
L'arte de'carmi, in mezzo al petto io tegno,
Come forse non altri ebbi finora.

Non pur nova e celeste aura al tuo ingegno
Spirò così che Italia andar ti vede
Di doppia fronda incoronato e degno:

Ma gran cor, salda mente, intatta fede
In te fer nido, e sì gentil pietate
Che all'uopo a un tempo ed al rossor provvede.

E le cose presenti e le passate
Dan tanta luce e tal consiglio a'detti,
Che adombran l'avvenir molte fiate;

Nè cela a te, se un guardo entro vi metti,
L'ime radici e i più secreti rami
L'arbore immensa degli umani affetti.

Mentre poi tutte sai le reti e gli ami,
Che l'uom nel core a danno altrui rinserra,
Il fallir cieco ne compiangi, e l'ami:

Che meglio fora abbandonar la terra
Allor che ignari l'abitiamo in fasce,
Se non fosse la vita altro che guerra.

Miser chi d' odj e di timor si pasce!
Miser ancor chi (sè n' incolpi) dice
Avventurato chi quaggiù non nasce!

Puote ognuno a sua posta esser felice,
Sol che in altrui quello soffrir non neghi
Che in bando di quaggiù mandar non lice.

E tu lo sei che liberal ti pieghi
Incontro a ogni uom; ma l' anima s' affida
Solo per somiglianza ove ti leghi.

Tal dei molti anni valicar: t' arrida
Questo intanto che fausto apresi; e Igía
Com' usa amica, al fianco tuo s' assida!

Ella in Argate, o tua ventura e mia!
Amò vestir terrene spoglie, quali
Nell' etadi rimote in Coo vestía:

Deh lungo tempo (e crederò de' mali
Chiusa per sempre omai l' urna tremenda)
Dell' almo aspetto suo degni i mortali!

Or quando giù dalle nevose scenda
Baldiche vette minaccevol fiato
Perchè indietro si volga, e non t' offenda,

Ella il Peonio scudo, ond' halle armato
Pallade il braccio, a quel crudel presenti,
Nè celi il rischio a te poi ch'è passato;

Sì che non ponga tu ne' tuoi fiorenti
Giorni soverchia la fidanza, e i rei
Non ti vincan d'insidia aliti algenti.

Fosse trasfuso in te quel che gli Dei
Corso lasciar di vita anco mi vonno!
Me fortunato, e in che gran fama andrei!

E il fia se in alto i fiammei voti ir ponno:
Dimiçe, alla mia scura urna romita
Verrai dolce a pregarmi il fatal sonno,

E a ringraziarmi di sì cara vita!

AL SIG. ABATE

ALBERTO FORTIS

Tutto il mio core hai tratto
Coll'ingenua pittura
Presso Lagosta e Meleda:
Il cor gli Dei m'han fatto
Per la schietta Natura.

Parmi udir l'onda, parmi
Tra il fremito marino
Udir tua voce sorgere
Dolce ne' pronti carmi
Com'aura di mattino.

Or che fai, delle Muse,
E di Palla almo raggio?
Forse già malinconica
Filosofia ti chiuse
Nel cheto romitaggio?

Deh spesso di quei fiori,
Che dal cespo le Dee
Vergini per te spiccano,
Fammi gustar gli odori!
Beato chi ne bee!

Fia che mai più ti piaccia
Mutar Adria in Tirreno?
Planel, Corazza, Vairo
Ti stendono le braccia.
Poi lusingarne almeno.

Di te chiedermi intendo
Pur quest' aere; quest' onda,
Questi sassi, e il vulcanico
Cener ch' io vo premendo:
Che vuoi tu ch' io risponda?

IL MAGGIO

AL SIGNORE

DUCA DI BELFORTE

Scoti le rosee piume
Sul tuo poeta, o Maggio:
Io vengo a farti omaggio
De' fior che doni tu;

Se non che i tuoi be' fiori
Coll'arte unisco e stringo;
E l'ara tua ne cingo,
Dio della gioventù.

Al monte in sull'aurora
La tue venuta attesi;
Quando dal monte scesi,
Tolsi alle falde i fior.

Parea che mi dicesse
L'amabile famiglia;
Maggio mi fa vermiglia,
Maggio mi dà l'odor.

Venner le forosette
A'giorni tuoi devote,
Che al labbro ed alle gote
Somiglian tanto a te;

E colse ognuna i fiori,
E li dispose ad arte;
E a te ne diede parte,
Parte ad Amor ne diè.

Fra questi fior, fra queste
Erbe odorose e nove
Cerco l'amico: ah! dove
L'amico mio dov'è?...

Ma che fu mai? Natura
S'incupa e si scolora!
Era pur Maggio, ed ora
Sta il Verno intorno a me?

Langue l'amico, e'l Cielo
Ridente m'apparìo!
Langue l'amico, ed io
Parlai d'ilarità!

E colgo fiori, e a maggio
Serti la man prepara!
Ah vada a terra l'ara,
Co'fior che maggio dà.

Ma no; l'altar rimanga
Di più ghirlande ornato;
E a Maggio consecrato,
Votivo sia l'altar.

Questa sul primo albore.
E sulla cheta sera,
Maggio, accorrai preghiera,
Qual nume tutelar:

Oh! l'aura che tu porti
Ristoratrice e pura!...
Ma che vegg'io? Natura
Più il mesto vel non ha.

Anche al pensier del voto
Pietoso il Nume arride;
Già torna, gia sorride
La bella sanità.

AL SEPOLCRO
DI
METASTASIO

Deh s'alzi il sasso; e al guardo mio ti mostra,
Cenere amico di divin poeta!
A te dinanzi un pellegrin si prostra;
Questa, questa sacr'urna è la sua meta:
Alma luce gentil dell'età nostra,
Io sento già la tua virtù segreta
Correrm calda per le vene, e farmi
Nell'ingegno maggior, maggior ne' carmi.

Di lauri io qui depongo una ghirlanda,
Qui gl' italici fiori io su te spargo;
Ama il tributo che per me ti manda
Del Tebro tuo, del tuo Sebeto il margo,
Dove alla chiara tua gloria ammiranda
Sorgerà sovra i marmi onor più largo;
Nè più sola fra noi sarà Verona,
Chi i poetici busti erge e incorona.

Dunque tu più non sei? dov' è la fama
Dell' italiche Muse in te risorta?
Te flebilmente il patrio Genio chiama,
E l'austro i suoi sospir per l' Adria porta:
Appiè d' un antro d' un' alpina lama
Cogli occhi molli e con la guancia smorta
L' incontrai lungo l' Adige per via,
Che verso l' urna tua certo ei venía.

Parla cener diletto, e le parole
In core io mi porrò, come tesoro;
E quel faranmi che in april fa il Sole
Al terren che risponde al buon lavoro;
O quel che fanno all'aride víole
Freschi mattin colle rugiade loro;
Parla ch'io poi tornato al patrio tetto,
Possa offrirne conforto a più d'un petto.

Ove beesti dell'ambrosia pura,
Che d'immortalità la via t'aperse;
Per cui dell'arte il bello e di natura
Dal vivo ingegno tuo facile emerse;
E ai pensier diede angelica figura
Nelle canore parolette terse?
Quell'aura ov'è che gli intelletti affina,
Onde fanciullo ti lattò Gravina?

Quante fra noi Pierie anime oh quante
Più che mai d'uopo di soccorso or hanno!
D'ogni non greca merce intollerante
Altri tutto ama ornar d'argivo panno;
Insulta l'are di Petrarca e Dante
Altri ligio al Francese od al Brittanno;
Nelle fattezze intanto e colòr novi
La patria indole cerchi, e non la trovi.

Oh Italia! oh madre di scienze e d'arti!
Così lasci fuggir la gloria prisca?
Non ti lagnar più mai se d'oltraggiarti
Avvien che una straniera emula ardisca:
Tu l'aurea copia de' sublimi parti
Vuoi che in barbara polvere languisca.
I tanti tuoi tesor chi vuoi che apprezzi,
Se tu, ingrata che sei, così li sprezzi?

Appiè d'un'amenissima pendice,
Presso cui fresco mormorava il rio;
Giardino incomparabile e felice
Per cento frutta e fior così vid'io,
E negata vid'io l'arte cultrice
Di ricche piante al vegetar natío;
E l'indolente giardiniero ingrato
Gire in traccia d'un fior nell'altrui prato.

Se sull'Istro e Tamigi e Senna e Spree
Suon d'itala favella anco è rimaso,
A te, buon Metastasio, a te si dee,
„ Che i più schivi, allettando, hai persuaso;
Libere l'arti del teatro Dee
Ti fero invito a profanar Parnaso;
Ma non tu servo ti piegasti a quelle,
Che serve poscia a te sembrar più belle.

Così due sciolti indocili destrieri,
Ch' erran disugualmente in corso incerto,
E negletti han sul collo i crini alteri,
E assordan co' nitriti il campo aperto,
Se ne prenda a domar gli spirti feri
In misurati arringhi un braccio esperto,
O da cocchio real li freni in giro,
In questa servitù più bei li miro.

Sorser sull' ala delle tue parole
Lungo Sebeto le armonie possenti,
Nè parve più colòr di greche fole
L'alta virtù de' Timotéi portenti;
Oimè! ch' oggi manía d' egre carole
Gli aurei suoni celesti ha quasi spenti;
E temo io ben che in questa urna non sia
Teco l' arte de' versi o l' armonía.

Così del primo onor sempre gelosa
Gallia contro di noi move vendetta:
Poi che invano in Piccin confida, ed osa
Con Gluckio, e invano i nostri plausi aspetta;
Mal atta ad aprir bocca armoníosa
Fascino mimo in su' nostri occhi getta:
Deh le sue danze a l'arti sue si prenda;
E a noi nostr' arti, e nostro canto renda!

Certo che Tasso ti formò primiero
Il dolce stile che t'ha fatto onore:
Guarini indi e Marin tutto ti diero
De'lor canti, ape industre, il più bel fiore!
E il poeta d'Orlando e di Ruggiero
Sovente ti prestò più d'un colore:
E di cento altrui corde un non più usato
Aureo crear strumento a te fu dato.

Alle miniere in sen non altrimenti
Più sostanze talor natura aduna;
Progenie di non simili elementi,
Tal bianca o gialla, e tal sanguigna o bruna:
Che mercè de' lavori interni e lenti
Una in tempre si fanno e in color una;
Se non che il fondo della varia tela
A chimic' occhio si dispiega e svela.

Tu padre di chiarezza, e non offesi
Dante e Petrarca ha il tuo gentil linguaggio;
Tu i magni sensi a più prest' uso hai resi,
E del canto a Sofia piacque l'omaggio;
Ripete il volgo i bei concetti appresi,
E t'ha sul labbro in mille istanti il saggio,
E il gondolier ch' *Erminia* sol sapea
Or va cantando *Arbace* ed *Aristea*

Tale fioriva ai buon Suturnj regni
L' utile don della poetic' arte,
Che delle selve dagli alberghi indegni
Le dure fuor chiamò famiglie sparte,
Cantò le leggi, ed ammansò gl' ingegni,
E dell' uom rischiarò la miglior parte;
Ai chiari ufficj, ond' era sacra un giorno,
Per te, quanto il potea, fece ritorno.

Gracili i metri che con novo ardire
Pindaro e Tejo in uno ordì Chiabrera,
Tu scerre, tu affinar, tu ingentilire
In più vaga sapesti aria leggiera;
E Rolli invan teco all' aringo gire
Tentò con cetra che dolcissim' era;
Che tu senza guardar s' ei ti seguìa,
Volasti al segno, e quei prese altra via.

Non sulle tele languide di Zeno
Bieco guatasti di dispregio in segno;
Che ben scernesti a' suoi lavori in seno,
Se non vago il color, grande il disegno:
Nè là talor dov'altri il crede meno,
Prender forma o colori avesti a sdegno,
Ma rapitor d'idee dagli altrui carmi,
Qual l'Urbinate dagli argivi marmi.

Perdona tu se ai bei mister di Delo,
Su cui sguardo profan posar non deve,
Perdona, Alma gentil, se io tolgo il velo
Con man, quanto il poss'io, devota e lieve;
Che tentai di seguirti io non ti celo,
E credei su' tuoi passi il cammin lieve;
Ma d'una rupe io mi trovai sull'erto,
E di là della rupe era un deserto.

Quivi smarrito un gel m'intesi al petto
Correr, repente, e te qual Dio chiamai:
Così teme di larva il fanciulletto,
Se resti solo, ove il dì cela i rai:
Ma voce udii: gir oltra è a te disdetto,
Ch'uopo è qui d'ale, e tu volar non sai;
Tornati, ed io piegando indietro il corso,
Del mio folle ardimento ebbi rimorso.

Chi fia che tenti il cammin lungo e scabro,
E giunga là dove tu regno avesti?
Io so che alcun di fredde scene fabro
Giurò ricco brillar delle tue vesti;
E di mima gentil fidato al labro
Voci giurò mandar pure e celesti:
Ma giurò sempre a' venti; e fu mestiere
Adorarti, ricredersi, e tacere.

Così se nave in alto ir con bel vento
Vede di fragil barca umil nocchiero,
Volger quivi la prora ave ardimento
Stimando agevolissimo il sentiero,
Nè sa che cento corde e vele cento
Guidano quel cammin franco e leggero;
E tardi se n'avvede, e tardi piange,
Quando ne' scogli il legno urta e si frange.

Oh! quel sì facil suon, quel suon che invita
Gli orecchi ad un' armonica vicenda;
Che già par che ti brilli in sulle dita,
E che solo ad uscir, la cetra attenda;
Quell'armonía che puro fonte imita,
E ognun crede già sua, sol che l'intenda:
Quella che tanto in mezzo al cor s'imprime,
Fra gli arcani dell' arte è il più sublime.

Nella mia cetra almen per pochi istanti
Possente arcan deh penetra furtivo!
Ben mi so ch'oggi Europa altro che canti
Chiede agl'ingegni, e vuoti suoni ha a schivo:
Ma cosparso è così d'affanni e pianti
Il corso della vita fuggitivo,
Che il cercar più conforti al seno afflitto,
Se virtude non è, non fia delitto.

Tu cui tranquilli i dì rese la ornata
Indole pura, e il buon canoro stile;
Tu pari ancor nell'egra età gelata
Ad arboscel che rida a mezzo aprile;
Tu nella lunga vita fortunata
Virtuoso filosofo gentile,
Nel tuo bel canto e ne' bei giorni tuoi
Novo esempio a' poeti esser ben puoi.

Ti vidi io già, che il quarto lustro ancora
Io non compiea dell'età mia più lieta;
E te veggendo e te ascoltando allora,
Parvemi non so come esser poeta:
Che fiamma mi scappò dall' alma fuora,
E per gli occhi giravami inquieta:
Pur dubbio ho il core, e or volge il decim'anno,
Se fu quel vero senso, o se fu inganno.

Ma se un inganno fu, lo serbo almeno
Qual geloso tesor, tanto mi piace:
Per lui cantai sull' Arbia e sul Tirreno
Dagli oracoli tuoi fatto più audace:
Vedi se debba il cor tremarmi in seno,
Mentre al cenere tuo prego quì pace.
Oh qualche genio amico a te riporti
Questi palpiti miei, questi trasporti!

Bell' Alma! il pianto mio ti bagna l'urna:
Quanto t'amai! quanto ti piansi ancora!
Te quando imbruna il ciel l'ombra notturna,
Te quando indora il ciel la fresca aurora,
Chiamando andai per l'aura taciturna
Là 've di Maro il cenere s'onora,
E là 've tu fanciullo ancor sciogliesti
I primi canti amabilmente agresti.

E qui co' miei desir fuor di me stesso
Te per le stanze tue cercando andai;
E fra' tuoi libri, e alla tua Alunna appresso,
Ti rividi, t'udii, ti salutai: (*)
Ma poi qual uom cui grave sonno ha oppresso,
Dopo vaneggiar lungo, in me tornai,
E l'alma in pianto ed in sospiri avvolta
Bramò pur vaneggiar un' altra volta.

Ti piangerò, ti canterò, se in grembo
Alle patrie contrade io mi riposi;
O se della fortuna il vario nembo
Traggami pe' finlandici marosi:
Regna ne' sogni miei! l'azzurro lembo
Di Aonia nube agli occhi desiosi
Te in Pindo mi presenti, o nell'Eliso
Col tuo Racine all'etern' ombre assiso!

Ma che! dorarsi per celeste lume
Io veggio l'aria, ove caligin'era!
Tal sulle vinte nubi ha per costume
Brillar il Sol dopo tempesta nera:
Che fia? quai novi oggetti! è certo un Nume
Ch'apre sul ciglio mio la scena altera,
E il lucido avvenir fa manifesto:
Di Metastasio il Simulacro è questo.

Ecco le note forme : il busto d'oro
Alto su base trasparente sorge :
Ha ghirlande di mirto e n' ha d'alloro;
E queste Apollo, e quelle Amor gli porge;
Di vaghissimi Genj un folto coro
Fuor della base adamantina sporge,
Tutti fra lor vezzosamente avvinti
Da festoni di rose e di giacinti.

Leggiadra Dea con trecce all'aura sparte,
E a cui dal nudo collo un plettro pende,
Assisa e mestamente in una parte,
E colla destra il molle crin s' offende :
Giaccion disperse intorno a lei più carte,
E alcune in mano un Amorin ne prende ;
E un altro in fra le carte asconde i dardi,
E par che pianga e il Simulacro guardi.

Veggo altra Dea che al lato opposto siede
E di bei nomi un aurea lista ha in mano;
E lei segnar col dito orma si vede
Su più d'un nome barbaro e romano:
In ceppi si divincola al suo piede
Mostro negli atti e nell'aspetto insano,
Che torce bieco l'affannosa vista
Dal Simulacro e dall'adorna lista.

Ecco le Grazie: in sulle fresche membra
S'increspa un vel, che accenna in lutto il core;
Una s'appoggia al Simulacro, e sembra
Gir parlando con lui del suo dolore:
L'altra mira le carte, e le rimembra
Di quante in lor spirò note canore:
L'altra in ciel guarda, e par che voglia dire:
Era pur nostro, e non dovea morire.

Stansi del busto appiè due delle Muse;
Quella che a destra è assisa, è Melpoméne:
Ha discinti i coturni, ha mal confuse
Sul crin le bende, e a' rai le man si tiene:
Erato è l' altra, e in roseo nastro chiuse
Ha sotto il braccio boscherecce avene,
Ove si legge: *il dar più suon non lice:*
E bacia un foglio ove si legge: *a Nice*.

Dell' augusto ricetto in sulle soglie
Altre vegg' io Divinità minori
Vario-atteggiate di sospiri e doglie,
Versar pianto, offrir serti, o sparger fiori:
Nel lato estremo un breve marmo accoglie
Schiera di forosette e di pastori;
E scritto è in due di allór piante compagne:
L' ebbe Arcadia qual padre e Arcadia il piagne.

O Metastasio! allor che novo Dio
Questi avrai di te degni onor pomposi,
Polve sarò sotto umil sasso anch'io,
E non vedrò la bella apoteósi:
E forse meco il basso nome mio
Fia che nel sen della chet'urna posi;
Ove l'onor che il Fato a me disegna
Sarà, che un fido amico a pianger vegna.

(*) *La Signora Marianna de Martines, il cui ingegno e saper musicale, e il buon gusto nelle Lettere son veramente di squisitezza Metastasiana.*

INDICE

Le quattro parti del Giorno marittime per Musica. . . . . pag. 3
Il Mattino. 9
Il Mezzogiorno 14
La Sera 17
La Notte 22
La Malinconia alla Signora Maria Fortuna 27
La Campagna alla Signora Duchessa di Castelpagano 38
Il Riposo al Signor Gessner Consiglier di Stato a Zurigo 56

Il Canto della Sera alla Signora Contessa Elisabetta Mosconi . . . 65
* *Per la Signora Contessa Isabella Albrizzi 80*
* *Per la stessa 84*
* *La Vita Villereccia a S. E. la Signora Isabella Albrizzi . . . 85*
* *Per la Cittadina Celeste Vanbrucci 103*
La Villanella al Sig. Duca di Campochiaro de' Duchi di Castelpagano. 106
Al Chiarissimo Sig. Conte Abate Luigi Pellegrini 110
Al Sig. Ab. Alberto Fortis . . 114
Il Maggio al Sig. Duca di Belforte. 116
Al Sepolcro di Metastasio . . . 20